

**L'economia della carità e del perdono.
Questue e indulgenze nella Lombardia bassomedievale**

di Giuliana Albini

Reti Medievali Rivista, 17, 1 (2016)

<<http://www.retimedievali.it>>



**L'ospedale, il denaro e altre ricchezze.
Scritture e pratiche economiche dell'assistenza
in Italia nel tardo medioevo**

a cura di Marina Gazzini e Antonio Olivieri

Firenze University Press



L'economia della carità e del perdono. Questue e indulgenze nella Lombardia bassomedievale

di Giuliana Albini

Nel basso medioevo, la questua (o raccolta di elemosine) era una prassi alla quale si faceva ricorso per diverse finalità, quali la costruzione di edifici religiosi, il finanziamento delle crociate, il sostegno a comunità religiose. Essa fu oggetto di regolamentazione da parte della Chiesa, che intervenne per definire modalità e limiti del diritto di laici ed ecclesiastici a richiedere ai fedeli aiuti economici. La raccolta organizzata si collegò frequentemente alla concessione delle indulgenze, ossia di quel “premio” che il fedele acquisiva con il suo atto di carità. Il semplice gesto del dono lasciava spazio a un sistema che si basava su ritualità e autorizzazioni sempre più complesse, sino a divenire (alle soglie dell'età moderna) un fenomeno destinato a implodere, a seguito di critiche e di accuse sempre più pesanti. Il flusso di ricchezza che passava non solo attraverso gesti quotidiani (quale la deposizione di un obolo in una cassetta presente in una chiesa o in una cappella), ma anche attraverso collette organizzate è assai difficile da definire e da documentare, avendo lasciato tracce solo frammentarie nelle fonti.

Ospedali e confraternite utilizzarono in modo massiccio lo strumento delle questue e, con esse, della concessione delle indulgenze. Le pagine che

Abbreviazioni

AOM = Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano

ASBs = Archivio di Stato di Brescia

ASPr = Archivio di Stato di Parma

Nota sulle monete

La maggior parte degli importi monetari indicati nel testo sono espressi in moneta di conto, vale a dire in lire imperiali di 20 soldi, con il soldo di 12 denari, ancorati al fiorino aureo secondo il tradizionale rapporto di 32 soldi per fiorino. Per le restanti monete circolanti menzionate nel testo si rimanda a Martini, *Manuale di metrologia*.

seguono intendono dare qualche elemento di riflessione, affrontando questa tematica per l'area lombarda (in senso lato) con un'attenzione particolare all'aspetto economico, ossia tentando di dare qualche indicazione in merito alla rilevanza che avevano le entrate (e le spese) derivanti dalle questue nella gestione dei luoghi pii.

1 *Le indulgenze e le opere di misericordia*

La pratica delle indulgenze coinvolse nelle sue complesse e non sempre cristalline dinamiche i rapporti tra i fedeli e le istituzioni, incidendo fortemente sulla pratica della carità. La possibilità di ottenere dalle autorità ecclesiastiche superiori un'indulgenza era vivamente ricercata da parte di chiese, cappelle, monasteri, conventi, ospedali, confraternite, santuari. Significava poter garantire ai fedeli che avessero assolto alle richieste – consistenti in genere nella visita al luogo religioso beneficiato – nell'ascolto della predicazione, nella confessione, nella preghiera e, non da ultimo, nell'elargizione di elemosine, la remissione dalle pene da espriare per i peccati commessi.

Enti ospedalieri (gli ordini ospedalieri in particolare) e confraternite (soprattutto quelle che affiancavano o gestivano ospedali) furono coinvolti sin dal Duecento nella pratica delle indulgenze. Sebbene gli studi in materia siano ancora ancora pochi, è possibile ipotizzare che proprio in ambito caritativo-assistenziale le indulgenze ebbero particolare fortuna. A partire dal Trecento e poi ancor di più nel corso del Quattrocento, insieme all'intensificarsi di tale pratica, eccessi ed abusi finirono per provocare reazioni interne alla Chiesa, fino alle note prese di posizione di Martin Lutero all'inizio del Cinquecento¹.

Prendere come punto di riferimento le realtà ospedaliere significa individuare nodi problematici rilevanti non solo per la storia dei singoli enti, ma più in generale per il diffondersi della questua e delle indulgenze e, nel contempo, restituire anche dal punto di vista economico (che è quello dal quale ci si muove in questa sede) il peso (rilevante o meno che fosse) che tale prassi aveva nella gestione della carità.

L'indulgenza era in forte sintonia con alcuni dei caratteri più marcati della religiosità e della carità bassomedievale, soprattutto in ambito laicale. Le motivazioni che spingevano i fedeli a intervenire con lasciti, donazioni, elemosine a favore degli enti che si occupavano dell'assistenza ai deboli erano ispirate alle opere di misericordia; tale pratica, tuttavia, non aveva solo il fine di

¹ L'interesse degli studiosi in materia ha trovato recentemente riscontro in un convegno internazionale organizzato da Andreas Rehberg e tenutosi a Roma nel giugno 2015, realizzato dall'Istituto Storico Germanico di Roma e dalla Facoltà Valdese di Teologia, dal titolo *Campagne legate alle indulgenze nel tardo medioevo. Martin Lutero e il dibattito del 1517*. Tra i saggi più recenti, in particolare relativamente alla prassi indulgenziale minoritica, si veda Paciocco, «Tantum sufficit mihi verbum vestrum».

alleviare le sofferenze dei più deboli, ma anche (e talvolta soprattutto) quello di ricercare un vantaggio in questa vita e nella vita ultraterrena². L'elemosina (intesa nel senso ampio di donazione) costituiva uno strumento per espiare o ridurre la pena per i propri peccati; e le indulgenze erano un'occasione importante per ottenere la remissione totale (indulgenza plenaria) o parziale della penitenza, nella vita terrena o in quella ultraterrena (in Purgatorio).

Le indulgenze non assolvevano dal peccato, dal quale si era rimessi tramite la confessione e l'assoluzione, ma costituivano un'occasione per iniziare un percorso di espiazione³. Diffusione delle indulgenze e obbligo della confessione annuale⁴ erano fortemente legate fra loro. Si tenga anche conto del fatto che ben presto gli ordini mendicanti, per primi i frati predicatori, in seguito gli altri ordini, svolsero un ruolo rilevante, ottenendo non solo il diritto di predicare ma anche quello di ascoltare i penitenti e di assolvere da peccati⁵; contestualmente essi ebbero un ruolo anche nella pratica delle indulgenze⁶. La necessità di una più attenta preparazione nella disciplina penitenziale si concretizzò nella produzione di manuali di confessione (destinati al momento dell'ascolto) e di *summae de poenitentia* (finalizzate alla preparazione del confessore). Essa si basava su quella che è stata definita "aritmetica morale"⁷, ossia su una complessa classificazione dei peccati e delle relative pene⁸.

In tale prospettiva, deve essere tenuta in considerazione la rilevanza che assunse nei secoli tardomedievali il Purgatorio, quel luogo di espiazione dove si può porre rimedio a due situazioni: da un lato ai peccati veniali (ossia a quei peccati quotidiani o minori, commessi per ignoranza, per i quali è esclusa la colpa), che possono essere espiati non solo in vita (con la preghiera, l'elemosina) ma anche nel "fuoco purgatorio"; dall'altro alle pene da scontare per quei peccati per i quali si sia già ottenuta l'assoluzione, ma non si sia ancora compiuta in vita l'intera penitenza prescritta dal confessore. In tale prospettiva saranno commisurati in modo proporzionale il tempo trascorso nel peccato sulla terra e quello passato tra i tormenti in Purgatorio, il tempo dei suffragi offerti per i morti in Purgatorio e quello dell'accelerazione della liberazione del Purgatorio. Tale contabilità si svilupperà nel secolo XIII, secolo dello sviluppo di una mentalità attenta al calcolo e alla misura. La nozione di condanna "a tempo" si iscrive nell'ambito di un atteggiamento mentale più ampio, che, nato dal desiderio di giustizia, sfocia in una vera e propria "contabilità dell'aldilà"⁹.

² Rusconi, *Da Costanza al Laterano*, pp. 503-536.

³ «Dare indulgentias non est proprie absolvere a peccatis, sed est de poenitentia dicta relaxare, vel in toto vel in parte». Citazione dal testo di Johannes Gerson, *De potestate ecclesiastica, Oeuvres complètes*, citato in Paulus, *Geschichte des Ablasses im Mittelalter*, p. 7.

⁴ Imposto dal concilio Lateranense IV del 1215: si veda Rusconi, *L'ordine dei peccati*, pp. 29 sgg.

⁵ Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio*, pp. 116 sgg.

⁶ Rusconi, *I francescani e la confessione*, pp. 251-309.

⁷ Bossy, *Aritmetica morale*, pp. 89-116.

⁸ Casagrande, Vecchio, *I sette vizi capitali*.

⁹ Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, p. 257.

Le indulgenze furono quindi un potente strumento nelle mani della Chiesa, pienamente in sintonia con le tendenze che si concretizzarono nella disciplina della confessione e nella definizione del Purgatorio. La Chiesa (in tutte le sue espressioni) poté trarne molto potere, sia di controllo, sia di acquisizione di denaro.

Il sistema che si costruì tra XIII e XV secolo è davvero articolato¹⁰, e non sempre chiaramente leggibile, anche a motivo del limitato numero di indagini in materia¹¹, nonostante (o forse proprio a motivo) della delicatezza della questione, dal momento che la pratica delle indulgenze costituisce uno dei punti caldi delle vicende ecclesiastiche bassomedievali¹².

2. *Gli ospedali, le questue, le indulgenze: linee di lettura*

Ospedali e confraternite si inserirono pienamente in queste dinamiche, ricercando la concessione di indulgenze a loro favore da parte del papa, dei legati pontifici, dei vescovi. Anzi, è possibile rintracciare, in particolare nelle vicende degli ordini ospedalieri e cavallereschi, una precoce utilizzazione di tale strumento di finanziamento.

Nella regola dei gerosolimitani di Raymond du Puy, del 1153, che, come noto, fu modello al quale molte delle regole ospedaliere si ispirarono¹³, sono presenti chiare disposizioni in merito alla raccolta delle elemosine e alle modalità di comportamento dei collettori. Nei decenni successivi, gli ospedalieri di Sant'Antonio di Vienne, così come l'ospedale di Altopascio, al pari dell'ordine di Santo Spirito in Sassia, praticarono, con il consenso del papa, questue in ampie aree, in città e villaggi assai lontani dalle loro case madri.

Un primo elemento va sottolineato, ossia il fatto che, sin dall'inizio del XII secolo, la pratica delle questue (e delle concessioni di indulgenze) suscitò reazioni assai negative, che trovano riscontro nelle parole di alcuni autori.

Guiot de Provins, trovatore provenzale vissuto tra il XII e XIII secolo, dopo aver vissuto parte della vita nelle corti andò in Terrasanta e, in seguito, decise di ritirarsi in monastero, prima a Clairvaux, poi a Cluny. Tra le sue opere vi è *La Bible* (1206), nella quale dedicò diversi versi a descrivere i *fratres* di sant'Antonio di Vienne e il loro comportamento¹⁴. Nella sua visione questi

¹⁰ Per molti aspetti, soprattutto "tecnici", sono ancora fondamentali i saggi di Nikolaus Paulus (1853-1930) che pubblicò nel 1923 un testo fondamentale, riedito nel 2000, ma non disponibile in traduzione, Paulus, *Geschichte des Ablasses im Mittelalter*, o l'altrettanto classico saggio, anch'esso pubblicato nello stesso periodo, di Delehaye, *Les lettres d'indulgence collectives*.

¹¹ Come avremo modo di dire (si veda anche la bibliografia), non si può certo affermare che gli studi siano assenti: tuttavia nella gran parte dei casi si tratta di studi pregevoli, ma legati a un preciso contesto temporale o spaziale.

¹² Capitani, *L'indulgenza come espressione teologica della Communio Sanctorum*, pp. 17-32; "Misericorditer relaxamus".

¹³ Rehberg, *Nuntii, questuarii, falsarii*, pp. 43-44 (e bibliografia ivi indicata).

¹⁴ *Les oeuvres de Guiot de Provins*, vv. 1795-2090.

laici, che vestivano l'abito religioso ma avevano moglie e figli e attraversavano l'Europa chiedendo aiuto per i poveri e i malati che ricoveravano presso le loro *domus*¹⁵, usavano in realtà tutto ciò che ricevevano per se stessi o lo prestavano addirittura a usura. Essi vivevano in ricchezza, ingannando coloro ai quali chiedevano aiuto e approfittando della loro generosità.

Riche gent sont hospitelier;
 ...
 chescuns ait sa femme ou s'amie;
 mervelle moinnent riche vie:
 tous en vait per goule ou per ventre
 l'avoir qui en teil maison entre¹⁶.

La condanna di Guiot è senza appello e, soprattutto, lascia trasparire la profonda diffidenza per le modalità con le quali gli antoniani agivano per raccogliere denaro e beni materiali.

Giacomo da Vitry (1160-1240), vescovo di San Giovanni d'Acrida e poi cardinale, docente a Parigi, ma soprattutto grande predicatore e autore di testi, fu un attento osservatore della realtà a lui contemporanea. In un noto testo in cui descrisse gli ospedali, egli oppose l'abnegazione con la quale uomini e donne si dedicavano alla cura dei malati e dei poveri al comportamento cinico e avido di coloro che falsamente questuavano a favore dei poveri malati degli ospedali, attribuendo questa attitudine ad alcune congregazioni ospedaliere (non indicate puntualmente). Ecco le sue parole (*De abusibus aliquarum congregationum*).

Sub pretextu enim hospitalitatis et simulate pietatis facti sunt questuarii, mendaciis et deceptionibus et modis omnibus quibus possunt pecunias importune extorquentes, seipsos pascentes, de pauperibus autem non curantes nisi quantum eorum occasione possunt elemosinas a fidelibus exigere, modicum offerentes pauperibus et infirmis, ut propter hoc negotiatores dolosi et caupones astuti quodam uenationis genere fraudolento multa lucrentur. Qui enim pauperibus parum tribuunt ut amplius accipiant et sub pretextu elemosine querunt diuitias, venatores potius quam benefici reputandi sunt. Sic bestie, sic aves, sic capiuntur et pisces. Modicum esce in hamo ponitur, ut pecunie sacculi in eo pertrahantur. Adeo autem importune et irreuereter et anxie elemosinas petunt, quod, religionis reverentiam in se confundentes, contemptibilem reddunt. Contra quos ait beatus Iheronimus: «Melius est non habere quod tribuas, quam impudenter petere quod des». Plerumque etiam per barbatos fratres multa in ypochrisi exterius simulantes, uel per mercennarios et mendaces capellanos qui simplices non formidabant decipere et falcem suam in messem alienam mittere, uel per indulgentiarum litteras quibus turpis lucri cupiditate abutuntur, multa turpiter lucrantur. Ut de illis taceamus qui falsariorum crimen pessimum incurrentes, falsis litteris et bullis furtiuis in perditionem sua uti non uerentur¹⁷.

Colpisce nei testi di Guiot de Provins e di Giacomo da Vitry, pur assai diversi tra loro sia per stile sia per modo di argomentare, oltre al comune giu-

¹⁵ Per una storia di sant'Antonio di Vienne e della nascita dell'ordine si veda Mischlewski, *Un ordre hospitalier au Moyen Âge*.

¹⁶ *Les oeuvres de Guiot de Provins*, vv. 1917, 1971-1974.

¹⁷ *Historia Occidentalis*, pp. 148-149.

dizio estremamente negativo nei confronti di chi questuava, il fatto che questi ultimi vengano collegati in modo forte alla ricerca con cupidigia di denaro, nel caso di Guiot attribuendo loro la pratica del prestito, estorto con false richieste e promesse. Proprio la falsità di comportamento (sia durante la questua, sia per l'uso di quanto elemosinato) li presenta come veri e propri ingannatori dei deboli, pronti a ricorrere anche a false concessioni. In Giacomo da Vitry si fa poi chiaramente riferimento alle "lettere di indulgenza", e al fatto che fossero falsificate e utilizzate illecitamente. Siamo, precocemente, di fronte alla presentazione di ciò che già appare una degenerazione della questua e delle indulgenze, in particolare dei *questuari*, che agiscono con falsità e cupidigia¹⁸.

Ciò che preme evidenziare, però, è che sin dal suo manifestarsi la prassi della raccolta di elemosine, soprattutto se collegata alla promessa (più o meno autorizzata) di indulgenze, porta con sé uno stretto legame con il denaro e con il suo uso indebito.

Che fossero direttamente *fratres* laici appartenenti alle comunità ospedaliere o che fossero laici esterni, incaricati della questua, dietro compenso o in seguito alla concessione dell'appalto della riscossione, il rischio di una cattiva gestione nella raccolta delle elemosine è evidente e diffuso. Non soltanto per illeciti relativi al denaro, ma anche per il fatto che molti andavano oltre le loro prerogative. Come spesso emerge dalle testimonianze, il *questuarius* si spingeva sino a predicare e fare promesse, legate al perdono dei peccati, alla salvezza dell'anima, anche dall'Inferno, all'uso di reliquie, che certo non gli competevano¹⁹. Motivi non minori di contrasto erano legati alla pratica della confessione, in quanto non era certo prerogativa dei laici concedere l'assoluzione e rimettere la pena. Se gli abusi non mancavano, non erano infrequenti anche i conflitti di competenze, per esempio tra i parroci e i francescani²⁰.

In tale contesto, fu la stessa Chiesa a rendersi conto del rischio connesso al fatto che la pratica delle questue metteva nelle mani di laici (i cosiddetti *questores eleemosinarum*) un forte potere, non solo economico, ma anche religioso, e che si potevano generare situazioni di scarsa chiarezza all'interno delle istituzioni interessate. È appena il caso di ricordare che i papi intervennero in più occasioni, sino a riconfermare in diverse disposizioni conciliari, emanate nel corso del Lateranense III (1179), del Lateranense IV (1215), del concilio di Lione (1274) e di quello di Vienne (1312), la condanna di comportamenti devianti, richiamando al rispetto dei dettati pontifici. Papa Clemente V (nella costituzione *Abusionibus*, inserita nel libro V delle Clementine) ricordava esempi della cattiva fede dei *quaestores*, in particolare nel promettere che grazie all'elemosina si potesse "comperare" l'ascesa in Paradiso per le anime del Purgatorio²¹.

¹⁸ Non ci inoltriamo oltre cronologicamente, ma si potrebbero ricordare le critiche di Dante, Boccaccio, Chaucer nei confronti di frati questuanti per gli ospedali, per restare nell'ambito dei testi letterari.

¹⁹ Rehberg, *Nuntii, questuarii, falsarii*, p. 52.

²⁰ Su questo tema, *ibidem*, p. 55.

²¹ Sensi, *L'espansione dell'ordine di S. Spirito*, pp. 246-247.

Eppure, nonostante il sistema dimostrasse chiaramente di essere tale da consentire abusi e criticità, esso andò sviluppandosi progressivamente tra XIV e XV secolo, crescendo esponenzialmente di entità e di rilevanza all'interno delle pratiche religiose. In particolare, notevole successo ebbe laddove esistevano necessità di raccolta di denaro, non solo per il funzionamento di una chiesa o di un monastero, quanto anche per poter svolgere azioni di carattere caritativo-assistenziale, ossia negli ospedali. Esso costituì uno dei punti nodali sui quali si sviluppò la storia di molti ordini ospedalieri (e più ampiamente di molti ospedali, anche non gestiti da ordini ospedalieri) nel tardo medioevo²².

Il primo passo per poter ottenere l'elargizione di indulgenze era ottenere le lettere patenti, nelle quali venivano definiti i caratteri dell'indulgenza (plenaria oppure parziale) e l'entità delle pene rimesse (in giorni e anni di penitenze e di Purgatorio), oltre alle modalità più precise sui tempi di durata, sulla predicazione relativa alla raccolta e conservazione delle elemosine, ecc. Inizialmente i privilegi vennero emanati solo dall'autorità pontificia, e il destinatario doveva accordarsi con i vescovi e, quindi, con i parroci. Successivamente si diffusero in modo ampio le lettere di indulgenza rilasciate direttamente da altre autorità ecclesiastiche: cardinali, legati pontifici e, soprattutto, vescovi, già dal XII secolo, ma via via più frequentemente nei secoli successivi²³.

Il sistema, dunque, divenne sempre più complesso, articolato, intrecciato; i conflitti tra detentori di privilegi diversi si fecero sempre più frequenti. Una delle conseguenze fu che si diffuse sempre più all'interno del sistema indulgenziale l'utilizzo del denaro: denaro richiesto dai pontefici per concedere le indulgenze o quota delle collette raccolte; richiesta dei vescovi di denaro per concedere la licenza a chi era in possesso di lettere papali. E ciò si aggiunse al denaro che già ruotava intorno alla figura dei questuari, sempre di più soprattutto per gli ospedali, ossia quei laici che erano diventati professionisti della questua, investendo denaro nell'acquisto del diritto annuale a elemosinare.

3. *Indulgenze e ospedali in Italia settentrionale: alcuni esempi e riflessioni*

Non siamo in grado di definire nel dettaglio quale rapporto esistesse tra le entrate derivanti a un ospedale da lasciti in denaro o in beni immobili tramite donazione o testamento, lasciti che generavano rendite derivanti dalla gestione del patrimonio (quindi affitti, censi, ecc.), da un lato ed entrate legate alle elemosine dall'altro.

Nel 1260 l'ospedale di San Giacomo di Altopascio (fondato intorno al 1080 sulla via Francigena vicino a Lucca) aveva entrate annuali stimate in circa

²² Rehberg, *Una categoria di ordini religiosi poco studiata*, p. 58.

²³ Le lettere vescovili potevano essere semplici o collettive, ossia emanate contestualmente da più vescovi (si veda Delehay, *Les lettres d'indulgence collectives*, pp. 343-379).

6.700 lire di denari lucchesi, ossia era l'ente ecclesiastico più ricco della diocesi, avendo entrate doppie rispetto al vescovo di Lucca²⁴. Da cosa gli derivava tale ricchezza? Sicuramente dal suo patrimonio fondiario e dal prestito su pegno (documentato già dalla metà del XII secolo); ma, secondo Meyer, la sua vera ricchezza, quella non documentata, derivava dalle questue. Nel 1219 è attestato in effetti il diritto di questuare e di concedere indulgenze in Inghilterra, così come l'intervento di papa Gregorio IX nel 1233, che indusse il re di Inghilterra a rilasciare negli anni successivi e per tutto il secolo lettere di protezione ai questuanti di Altopascio. Ben testimoniata per l'area inglese, l'attività di questua dei *fratres* di Altopascio risulta essere presente in quegli anni anche in Francia, in molte diocesi dell'Italia settentrionale, in Istria e altrove²⁵: le elemosine raccolte dovevano servire ad ospitare poveri e malati, ma anche alla costruzione di un ponte sull'Arno, anch'essa, come è noto, opera di carità e misericordia per l'utilità di chi viaggiava, soprattutto dei pellegrini²⁶. Ovviamente alle elemosine erano legate le concessioni di indulgenze dell'espiazione delle pene, sia nella vita terrena sia in quella ultraterrena.

Cerchiamo di estrapolare qualche dato. In occasione di alcune accuse mosse ai collettori delle questue, si scopre che tale Sinibaldo, che raccoglieva in Francia (in particolare a Reims) per conto degli ospedali di Anagni e Rosalia (che dipendevano da Altopascio), aveva depositato presso un banchiere fiorentino (a Troyes) circa 12.000 lire di monete tornesi (pari a circa 33.000 lire di denari lucchesi) provenienti dalla raccolta. Era una cifra assai elevata ma, come ricorda Meyer, assolutamente attendibile, derivando da informazioni di esperti contabili²⁷. Del resto, siamo informati da atti notarili genovesi che in più occasioni vi furono trasferimenti cospicui di denaro proveniente dalle questue tra Genova e Lucca, tramite banchieri lucchesi. La licenza di questua concessa dai templari per le diocesi di Luni, Lucca e Pistoia fu venduta, per un solo anno, per 122 lire di denari lucchesi.

Accanto a quello di Altopascio si può portare l'esempio degli antoniani (ossia dei canonici regolari di sant'Antonio di Vienne), che si dedicavano in particolare alla cura dei malati di ergotismo²⁸. Si trattava in entrambi i casi, come ha rilevato Rehberg²⁹, di ordini accomunati da un lungo percorso che li portò da un'originaria comunità di *fratres*, già nota nell'XI secolo, ad essere riconosciuti dai pontefici a metà del XIII secolo come ordini ospedalieri. Anche gli antoniani risultano essere particolarmente attivi nelle operazioni di questua, sin dalle origini e ancor prima che essa assumesse quella forma organizzata che le fu propria nei secoli finali del medioevo³⁰.

²⁴ Meyer, *Altopascio*, p. 196.

²⁵ *Ibidem*, pp. 198-199.

²⁶ Albini, *Strade e ospitalità, ponti e ospedali di ponte*, pp. 128 sgg.

²⁷ Meyer, *Altopascio*, p. 201.

²⁸ Mischlewski, *Un ordre hospitalier au Moyen Âge*.

²⁹ Rehberg, *Una categoria di ordini religiosi poco studiati*, p. 35.

³⁰ Villamena, *I Cerretani come intermediari degli Antoniani*, pp. 211-230. Due documenti, uno del 1315 e l'altro del 1492, testimoniano l'attenzione alle modalità con le quali doveva avvenire

L'ordine degli antoniani fu attivo anche in area lombarda³¹, area per la quale sono ricostruibili alcuni contratti relativi alla questua. Il 27 febbraio 1317³² a Milano, nella *domus* milanese degli antoniani sita in porta Romana, si riunirono diverse persone per stipulare un contratto (di una certa solennità) di affitto della riscossione delle questue nel nome di sant'Antonio. Era presente anzitutto il precettore e amministratore della precettoria di Sant'Antonio di Cremona e di un'altra *domus* antoniana sita a Daniata, nella diocesi di Cremona, frate Guglielmo *de Caluxiis*, che viene detto essere di Vigone, ossia della stessa località della diocesi di Torino dalla quale proveniva anche uno dei notai presenti, tal Giovanni *de Caluxiis*, figlio di Bertolino, residente in Vigone. Evidentemente legami parentali si univano a interessi che la comune provenienza piemontese rende più che plausibili, in ragione dell'importanza che la precettoria di Ranverso aveva nella gerarchia delle *domus* dell'ordine in Italia. Era poi presente anche il precettore della *domus* milanese, frate Ponzio Bessio, che viene indicato nel documento come colui al quale sarebbe spettato il ruolo di arbitro nel caso di conflitti tra le parti. Il contratto non riguardava Milano, ma le diocesi di Cremona, Mantova e Lodi (queste ultime solo per metà). Infatti frate Giacomo, figlio del fu Francesco *de Menavia*, residente a Padova, otteneva l'affitto «nominative de bayliviis et questis que fiunt et fieri consueverunt et fient sub nomine beati Antonii» per i nove anni successivi, a partire dall'inizio del mese di aprile seguente. Il contratto prevedeva, ovviamente, anzitutto le condizioni economiche, che consistevano complessivamente nella somma non irrilevante di 3.375 fiorini d'oro di Firenze, corrispondenti a 375 fiorini annui, da pagarsi alla festività di Ognissanti, nella *domus* cremonese o in quella milanese. Emerge in modo chiaro il ruolo che la *domus* di Milano stava assumendo all'interno dell'ordine antoniano (arbitrato, luogo di versamento del canone), che trova corrispondenza nella particolare attenzione che i signori di Milano, i Visconti, ebbero per gli antoniani, a partire da Azzone e Giovanni, ma poi in particolare con Bernabò Visconti: la protezione nei confronti delle *domus* antoniane si manifestò anche tramite l'esenzione dai tributi, ordinari e straordinari³³.

Tornando ai patti stipulati, l'affittuario si impegnò a restituire alla fine dei nove anni al precettore della *domus* tutto quanto era connesso al diritto di questua («litterae, privilegia, procuraciones et scripturae»). Per quanto

la raccolta delle elemosine. Nel 1315 Aymone di Montaigne, l'abate generale degli antoniani, dava infatti indicazioni precise sulle modalità di raccolta delle elemosine (oltre ad altri importanti incarichi); nel 1492 a Foligno l'abate della precettoria di Firenze, responsabile per tutti gli ospedali del centro Italia, emanava le *Constitutiones* alle quali dovevano attenersi i *questuarii*, per evitare che fossero messi in atto comportamenti non corretti nella raccolta delle elemosine in onore di sant'Antonio.

³¹ Si veda il volume di Filippini, *Questua e carità*, che presenta un'interessante raccolta di fonti e un'attenta analisi della presenza antoniana e delle modalità di raccolta delle elemosine in area lombarda.

³² Originale in Biblioteca di Cremona, *Pergamene Libreria Civica*, pubblicato in Filippini, *Questua e carità*, pp. 219-222.

³³ Filippini, *Questua e carità*, pp. 51 sgg.

riguardava il contratto di questua, oltre alla promessa di restituire i diritti senza che fossero gravati di debiti, frate Giacomo si impegnò, anche a nome di coloro che sarebbero stati concretamente impegnati nella questua (definiti «sergentes et sequaces»), a non comportarsi in modo disonesto e a non servirsi di persone disoneste, cerretani³⁴ o ribelli all'ordine antoniano. Tra gli obblighi che si assunse frate Giacomo vi furono anche quelli di provvedere alle necessità degli ospedali sino a una spesa di 25 fiorini all'anno. Pare inoltre che il precettore Guglielmo si fosse ben tutelato nei suoi interessi personali. Infatti, egli fece inserire come clausola contrattuale l'obbligo per frate Giacomo (che provvide in tal senso) di dare a lui personalmente, a titolo di mutuo, 300 fiorini d'oro, che gli sarebbero stati scalati *pro rata* dai pagamenti degli anni successivi.

Come dimostra questo caso, intorno alla concessione delle questue si muovevano interessi economici (e denaro in particolare) consistenti; le concessioni di riscossione erano sicuramente occasione di arricchimento personale e il richiamo a comportamenti consoni fa intravedere situazioni di cattiva gestione ma sembrerebbe anche ribadire come, almeno formalmente, la cessione dei privilegi di questua fosse subordinato al rispetto di principi di onestà.

La protezione accordata dai Visconti all'ordine di Vienne trova conferma in molti atti. Nel novembre 1358 Bernabò Visconti, signore di Milano, comunicava a tutti i propri ufficiali (podestà, giudici, rettori, ecc.) di aver preso sotto la sua protezione tutti gli appartenenti all'ordine di sant'Antonio di Vienne con i loro beni e diritti, e in particolare frate Bertrando, precettore della *domus* di Ranverso e di tutta la Lombardia. Non solo. Chiedeva che si perseguissero coloro che, falsamente, dichiaravano di questuare in nome di sant'Antonio:

insuper, quoscumque falsos questores petentes et recipientes vota, legata, elemosinas et quae alia sub nomine et vocabulo beati Antonii nec non signum dicti ordinis tenere deferentes ac etiam campanellas portantes et fratres rebelles inhobedientes dicti Ordinis facientes contra vel preter voluntatem et mandatum predictorum domini fratris Bertrandi procuratorum et aliorum Ordinis arestant, capiant, detineant et ad civitatem nostram Mediolani expensis dicti preceptoris Ordinis prelibati personaliter conduci faciant³⁵.

Bernabò Visconti doveva però far fronte ai conflitti con ospedali locali (non dipendenti dall'ordine antoniano) che costituivano, nella maggior parte delle città dell'Italia settentrionale, la vera rete ospedaliera. Infatti, la tradizione municipale vedeva una netta prevalenza di ospedali che erano sorti al di fuori degli ordini ospedalieri. Questi ultimi, pur presenti (oltre agli anto-

³⁴ Sensi, *Cerretani e ciarlatani nel secolo XV*.

³⁵ Lettera inserita in altra lettera inviata all'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma (copia in ASPr, *Antichi Ospizi Civili, Rodolfo Tanzi*, busta n. 8), pubblicata in Filippini, *Questua e carità*, pp. 230-231.

niani, i gerosolimitani, i templari)³⁶ in quest'area, avevano un peso meno rilevante nell'erogazione dell'assistenza a poveri e malati³⁷. Nel caso particolare, Bernabò Visconti doveva rispondere alle proteste del più grande ospedale di Parma, il Rodolfo Tanzi, intitolato, tra gli altri, a sant'Antonio, che si vedeva contrastata la possibilità di elemosinare da parte degli antoniani. Il rettore, i *fratres*, gli infermi e i bambini esposti dell'ospedale lamentavano infatti di essere indebitamente molestati da frati dell'ordine antoniano, nel momento in cui chiedevano e ricevevano elemosine³⁸. Eppure, anche il Rodolfo Tanzi poteva godere di una serie di privilegi ottenuti nel suo secolo e mezzo di esistenza³⁹ da autorità laiche ed ecclesiastiche. Nel 1302 il vescovo di Parma, Papiniano, concesse quaranta giorni di indulgenza a coloro che avessero visitato la chiesa dell'ospedale nei giorni delle festività della vergine Maria, del beato Antonio (e qui nasceva evidentemente il contrasto con gli antoniani), della beata Caterina, nel lunedì di Pasqua e nell'anniversario di consacrazione della chiesa. Nel 1304 tale indulgenza fu estesa dal vescovo anche a coloro che avessero aiutato con elemosine i *fratres* del Rodolfo Tanzi che questuavano nella diocesi di Cremona⁴⁰. Bernabò risolveva, temporaneamente, la questione delle elemosine, confermando i privilegi agli antoniani e il suo sostegno al Rodolfo Tanzi, che avrebbe potuto godere degli stessi diritti. Quindi, di fatto, non risolvendo la conflittualità.

Infatti la questione era assai complicata, e gli interessi economici erano evidentemente molto forti. Attraverso una lettera inviata il 19 novembre 1371 da Pietro de Sortenac, cappellano del papa e uditore delle cause discusse in Avignone, a frate Paolo Acori dell'ospedale di Sant'Antonio di Erbusco (nel bresciano)⁴¹ si apprende che già dal tempo del papato di Innocenzo VI (quindi in coincidenza con gli anni della lettera di Bernabò) era stata portata davanti al pontefice una supplica del procuratore del monastero di Sant'Antonio di Vienne e della *domus* di Ranverso, che aveva dato luogo a un lungo contenzioso, allora ancora aperto (e del quale non si conosce l'esito). Senza entrare ora nel dettaglio della vicenda, basti evidenziare come il contenzioso (legato alla raccolta delle elemosine) vedesse coinvolti, secondo quanto indicato negli atti, non solo l'ospedale di Erbusco ma molti ospedali del dominio dei Visconti intitolati a sant'Antonio, ossia quello di Parma e tanti altri (Bergamo, Reggio Emilia, Mantova, Como, Cantù), non dipendenti dall'ordine, che erano accusati di agire a danno degli antoniani, riservandosi diritti sulla riscossione

³⁶ Sono per la verità carenti gli studi in materia per l'Italia centro-settentrionale, proprio a motivo del peso meno rilevante che apparentemente avevano tali ordini nel sistema assistenziale locale.

³⁷ Si veda Albini, *Città e ospedali*.

³⁸ ASPr, *Antichi Ospizi Civili, Rodolfo Tanzi*, busta n. 8 (pubblicato in Filippini, *Questua e carità*, pp. 230-231).

³⁹ Si veda *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale*.

⁴⁰ Albini, *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma*, pp. 158-159.

⁴¹ Originale in ASBs, *Ospedale Maggiore*, Eredità e processi, Ospedale di S. Antonio, b. 884 (pubblicato in Filippini, *Questua e carità*, pp. 225-229).

delle elemosine. La vicenda era tutt'altro che risolta negli anni successivi, se a intervenire fu un altro Visconti⁴², Gian Galeazzo, che nel 1381⁴³ chiese agli ufficiali viscontei del dominio di vigilare, dal momento che a motivo dello scisma coloro che elemosinavano in nome degli antoniani erano soggetti a soprusi. A distanza di pochi anni, nel 1389, si ebbe un nuovo intervento di Gian Galeazzo a favore del precettore di Ranverso, Gerardo Boliaco (al quale fu riconosciuta la giurisdizione sulle *domus* viennensi del territorio lombardo); il Visconti gli confermò la sua protezione in relazione alla riscossione di «elmosinas, vota et legata», contro coloro che detenevano false lettere di questua⁴⁴.

Nel corso del Trecento tende a crearsi, nell'ambito delle questue e delle indulgenze, una sorta di corto circuito tra i nuovi ospedali e gli ordini ospedalieri, che potevano contare sull'appoggio del papato, che aveva sempre sostenuto, pur nei tentativi di rimediare ad alcune palesi distorsioni, il redditizio sistema di raccolta di elemosine messo in atto da tali ordini⁴⁵, via via riconfermandolo con privilegi. Come evidenziato dai rapidi accenni alle vicende degli antoniani⁴⁶, la questua (e la concessione di indulgenze ad essa correlata, anche se non esplicitamente e continuamente ribadita) metteva necessariamente ora in gioco anche il potere politico, che da un lato poteva condizionare la fortuna di enti e ordini ospedalieri tramite una politica (soprattutto fiscale) di esenzioni, dall'altro poteva intervenire, come più ampiamente accadeva in materia ecclesiastica, acquisendo, anche nella complessa trama di relazioni con la curia pontificia, un ruolo di intermediazione o comunque di controllo.

Veniamo ora, sinteticamente, a qualche dato economico relativo ai diritti di questua, ancora una volta ben attestato per l'area lombarda per l'ordine di sant'Antonio di Vienne. Tra fine Trecento e inizio Quattrocento alle entrate delle *domus* contribuivano i redditi dei beni fondiari (affittati o gestiti direttamente), ma anche il canone di locazione della questua. Era infatti ormai prassi comune che la riscossione delle questue fosse appaltata per un canone annuo. La casa madre (in questo caso Ranverso) chiedeva una quota fissa a ciascuna *domus*: così Brescia versava 300 fiorini annui, Piacenza e Parma ciascuna 100 fiorini, Milano 800 ducati. Siamo intorno al 1410-1420 ed è interessante notare come le entrate per le sole elemosine fruttassero alla *domus* milanese il doppio di quanto doveva essere inviato a Ranverso⁴⁷. Nel 1416 l'appalto della questua di Mantova (su un reddito annuo di circa 400 ducati), fruttava 115

⁴² In generale sulla attenzione dei Visconti per le attività caritativo-assistenziali si veda Soldi Rondinini, *Le opere di carità a Milano: gli interventi dei Visconti*, pp. 123-135.

⁴³ Aprile 22, originale in ASBs, *Ospedale Maggiore*, Eredità e processi, Ospedale S. Antonio, b. 884 (pubblicato in Filippini, *Questua e carità*, p. 232).

⁴⁴ Giugno 13, copia in ASBs, *Ospedale Maggiore*, Eredità e processi, Ospedale S. Antonio, b. 884 (pubblicato in Filippini, *Questua e carità*, pp. 233-34).

⁴⁵ Si rimanda ancora una volta ai già citati saggi di Rehberg e ai contributi presenti nel volume *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, che dedicano ampio spazio alla rete indulgenziale in tutta Europa.

⁴⁶ Per un'analisi dettagliata il testo di riferimento è Filippini, *Questua e carità*.

⁴⁷ Filippini, *Questua e carità*, p. 161.

ducati, oltre a beni dovuti in natura⁴⁸. Il canone annuo per la precettoria di Milano (dalla quale dipendevano però altre case) ammontava a 1.000 ducati. La questua nella diocesi di Brescia prevedeva un censo annuo di oltre 700 fiorini, Verona 250 ducati all'anno solo per l'area esterna alla città⁴⁹.

Dopo l'ampio spazio dedicato agli antoniani, documentati e studiati per l'area lombarda, è necessario cercare di riportare la riflessione a una visione più generale, della quale gli ordini ospedalieri, particolarmente attrezzati per tradizione nella pratica della questua, costituiscono solo uno degli elementi in un quadro assai più complesso e problematico. Infatti, proprio la rete di relazioni connaturata con la struttura dell'ordine consentiva una politica delle questue e delle elemosine che prendeva l'avvio dalle concessioni pontificie, faceva capo al centro dell'ordine, per strutturarsi via via nei balivati e nelle *domus*; certo, dovendo fare i conti, come risulta nelle pagine precedenti, con i poteri civili ed ecclesiastici locali, più o meno favorevoli all'ordine stesso.

Diversa è la condizione degli altri soggetti erogatori di carità e assistenza (ospedali e confraternite) che costituivano in molte aree, come detto, la rete prevalente delle funzioni caritativo-assistenziali. Per tali soggetti, il punto di riferimento abituale e il raggio di azione erano assai più limitati: la città e il relativo contado, raramente un territorio più ampio, come accadeva per alcune realtà ospedaliere che si erano disseminate, senza tuttavia costituire un vero e proprio ordine⁵⁰, in un reticolo di fondazioni gemelle estese in diversi centri urbani e semi-urbani. Le strategie per acquisire donazioni dai fedeli si sviluppavano, come noto, con modalità complesse, in particolare sollecitando lasciti e donazioni al momento degli atti di ultima volontà. Non veniva però certo trascurato l'apporto che poteva derivare, in immagine e in entrate finanziarie, dalle elemosine, in particolare se sostenute dalla concessione di indulgenze. In tale direzione, la strategia di ospedali e confraternite di dimensione cittadina pare anzitutto rivolta a guadagnarsi il favore dell'ordinario diocesano, attraverso l'ottenimento di indulgenze che rafforzavano la presenza dell'ente nel contesto urbano, ma che potevano, se la concessione era ampia, consentire un ampliamento della propria area di raccolta. Va infatti sottolineato che l'intervento vescovile poteva far acquisire un raggio di azione ben più ampio del solo contesto diocesano, perché le lettere di indulgenza, anche se concesse da un unico vescovo, potevano essere estese ai fedeli di altre diocesi. Ma, soprattutto, si era sviluppata la pratica delle cosiddette lettere collettive di indulgenza ossia, come ben evidenziato a suo tempo da Delehaye (e come studiato dal punto di vista diplomatico da Seibold⁵¹), di indulgenze concesse collettivamente da più vescovi, anche di diocesi minori.

⁴⁸ Tra gli altri la consegna di maiali, che costituiva uno degli elementi tipici della questua antoniana.

⁴⁹ 1384 agosto 23; si veda Filippini, *Questua e carità*, p. 222.

⁵⁰ Per il caso del consorzio dello Spirito Santo si veda Gazzini, *Il Consortium Spiritus Sancti in Emilia*.

⁵¹ Seibold, *Sammelindulgenzen*.

Lo scopo che si otteneva tramite una lettera collettiva era dato dall'entità delle indulgenze che si potevano acquisire. Infatti, il potere dato ai vescovi di concedere indulgenze prevedeva limiti, poiché quelle plenarie erano riservate al pontefice; ma le indulgenze accordate dai singoli prelati potevano sommarsi⁵² tra di loro, con l'indubbio vantaggio per i fedeli di poter acquisire un maggior "sconto di pena".

In particolare in periodo avignonese tali lettere collettive si diffusero ampiamente anche in Italia settentrionale. Ne porto un esempio, destinato alla confraternita dei Battuti di Cividale, del 28 novembre 1345⁵³. Ciò che anzitutto colpisce è il lungo elenco di ecclesiastici, due arcivescovi e ventidue vescovi, residenti presso la curia avignonese e titolari, per la maggior parte, di diocesi minori, spesso appartenenti ad aree marginali della cristianità o collocate in *partibus infidelium*, cioè Siria, Dalmazia, Turkestan, Erzegovina, Grecia, Epiro, Corsica, Croazia, ecc.⁵⁴. La concessione delle indulgenze di quaranta giorni (che si sommano per il numero di vescovi) è a favore di tutti coloro, «penitentes et confessi», che fossero entrati nella società dei Battuti e ne avessero seguito le pratiche di devozione e avessero elargito elemosine. La successiva approvazione del patriarca di Aquileia (8 marzo 1346) rendeva la *littera indulgentiae* pienamente operativa.

La tradizione era ovviamente legata ad analoghe concessioni fatte a favore di monasteri e chiese, come nel caso del privilegio di papa Innocenzo II, che il 1 maggio 1133 inviò al monastero di San Salvatore e Santa Giulia di Brescia un privilegio con il quale, oltre a confermare tutti i beni della chiesa, stabilì che coloro che «contriti e confessati» avrebbero visitato la chiesa in giorni definiti avrebbero ricevuto l'indulgenza per un terzo dei peccati mortali e per la metà di quelli veniali⁵⁵. Indulgenze assai cospicue, certo non eguagliate da quanto poteva essere garantito da concessioni vescovili nei secoli successivi.

Alla moltiplicazione delle indulgenze, infatti, pare collegarsi una riduzione del peso che esse avevano, generando quindi una sorta di ricerca, da parte dei fedeli, di più occasioni da cumulare per ottenere una riduzione consistente delle pene. E, in effetti, ogni nuova istituzione cercava di ottenere, almeno dal proprio vescovo, una lettera di indulgenza, sperando poi di ottenerne altre più remunerative.

Nel caso della scuola delle Quattro Marie di Milano, l'arcivescovo di Milano, Francesco Fontana, nel 1305⁵⁶ concesse agli iscritti alla confraternita (come nel caso di Cividale) un'indulgenza di quaranta giorni, riconfermata nel

⁵² La questione della cumulabilità è complessa, e mai affrontata e risolta a livello canonistico. Prevalsa nei fedeli la certezza (anche nei collettori) di un cumulo di indulgenze.

⁵³ Pani, *La lettera collettiva d'indulgenza per i Battuti di Cividale* (edizione del documento alle pp. 359-361).

⁵⁴ Pani, *La lettera collettiva d'indulgenza per i Battuti di Cividale*, ricostruisce puntualmente nell'edizione l'identità degli ecclesiastici.

⁵⁵ *Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia*, I, n. 118.

⁵⁶ *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ruffino da Friseto*, n. CCCVIII, p. 322, 1305 giugno 29, Angera.

1319 dall'arcivescovo Aicardo. Poi, nel 1331, una lettera di indulgenza venne rilasciata ad Avignone da dodici vescovi (tra i quali, anche in questo caso, figurano titolari di diocesi particolari): in questo caso, però, la condizione era costituita dalla partecipazione a uffici sacri celebrati nella cattedrale di Milano, presso la cappella lì presente dedicata alle Quattro Marie, e dall'offerta di denaro e oggetti preziosi. Nello stesso anno l'arcivescovo Aicardo approvò e confermò la lettera avignonese e vi aggiunse un'ulteriore indulgenza di quaranta giorni indirizzata a coloro che avessero beneficiato gli *scolares* delle Quattro Marie, che operavano a favore di poveri e infermi⁵⁷.

4. Milano: ospedali, questue, indulgenze

4.1. Le litterae indulgentiarum degli arcivescovi

L'ospedale Nuovo o ospedale di Donna Buona fu, a partire dal 1268, oggetto di lettere di concessione di indulgenze; nel 1280, in data 7 marzo e poi 22 giugno⁵⁸, vennero riconfermate le indulgenze precedenti⁵⁹. Nell'atto del 7 marzo⁶⁰ Ottone scrisse a tutti gli ecclesiastici della diocesi di Milano (abati, priori, prepositi, arcipresbiteri, *magistri* e rettori) comunicando che, in base a precedenti disposizioni da numerosi vescovi, erano state emanate lettere di indulgenza. All'origine di tali elargizioni stava la volontà di Filippo Fontana, arcivescovo di Ravenna e legato apostolico, che aveva concesso cento giorni di indulgenza, ai quali Ottone ne aveva aggiunti quaranta. Molti altri arcivescovi e vescovi avevano aggiunto poi ulteriori quaranta giorni ciascuno di remissione dalle pene. I nomi ricordati sono quelli di frate Roberto Kildwardby, arcivescovo di Canterbury; Ottaviano Ubaldini, vescovo di Bologna; Filippo Fulgoso, vescovo di Piacenza; Adalgerio da Villalta, vescovo di Feltre e Belluno; Raimondo di Nîmes, vescovo di Marsiglia; Cacciaconte, vescovo di Lodi; Guglielmo, vescovo di Ventimiglia; Giovanni, vescovo di Ferrara; frate Rainaldo, vescovo di Ascoli; Sinibaldo, vescovo di Imola⁶¹. Si tratta di una rete

⁵⁷ Noto, *Gli amici dei poveri di Milano*, pp. XVI-XVII e pp. 1-2.

⁵⁸ Gli atti di indulgenza degli arcivescovi a favore degli ospedali sono stati presentati da Galimberti, *Misericorditer relaxaverint. Le indulgenze per gli ospedali milanesi*. Per questi documenti si vedano *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ottone Visconti*, e *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano*, alle date.

⁵⁹ Sarebbe interessante un raffronto, anche diplomatico, tra gli atti citati. Si vedano *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ottone Visconti*, n. XV, p. 13; 1268 giugno 22, *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano*, n. XVIII, pp. 90-91, 1280 marzo 7; *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ottone Visconti*, n. CXXXVI, p. 109; 1280 giugno 22 *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano*, n. XIX, p. 91 e *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ottone Visconti*, n. CXXXVI, p. 111.

⁶⁰ *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ottone Visconti*, n. CXXXVI, p. 112.

⁶¹ Per l'identificazione dei prelati si veda Galimberti, *Misericorditer relaxamus. Le indulgenze per gli ospedali milanesi*, p. 21.

di relazioni definibile sia per l'appartenenza alla sfera di influenza milanese sia per la presenza di personaggi legati in qualche modo ad Ottone Visconti. Come è stato ampiamente osservato, l'ospedale Nuovo o di Donna Buona⁶² era una "creatura" del signore e arcivescovo di Milano, che non solo ne prese a cuore lo sviluppo all'interno della città, ma volle che, anche grazie a tale operazione, fosse conosciuto al di fuori della diocesi milanese. In realtà, la rete di raccolta delle elemosine (e di concessione delle indulgenze) si limitava alle diocesi milanesi: ma già tale sfera di espansione era sicuramente più ampia di quella su cui potevano contare gli altri ospedali milanesi, quali ad esempio l'ospedale del Brolo.

Sebbene non siamo in grado di quantificare, per l'ospedale Nuovo, gli introiti derivanti della riscossione di elemosine, allo stato attuale delle ricerche sembra essere l'ospedale milanese – non legato a un ordine ospedaliero – che maggiormente beneficiò della pratica indulgenziale tra gli ultimi decenni del Duecento e la prima metà del Trecento. Gli arcivescovi milanesi avevano presente, sebbene si debba tenere conto del peso del formulario, una raccolta ampia sul territorio della diocesi:

cum fratres dicti hospitalis vel alter eorum ad vos venerit pro elemosinis postulandis, ipsos alacri animo recipiatis et populum vestrum in ecclesiis vestris seu plateis sollicito inducatis ut eisdem fratribus iamdicti hospitalis pro sustentamento infirmorum eiusdem pias elemosinas elargiantur.

Altrettanto chiara era la stretta relazione con una promessa di indulgenze di non scarso rilievo, anzi, straordinaria rispetto ad altre:

ad hoc ut per pias elemosinas taliter elargitas quilibet qui ipsis manum porrexerit adiutricem relaxationem suorum delictorum secundum formam litterarum huiusmodi valeat optinere et preces nostras et mandatum nostrum taliter adimplentes, ut devotio quam ad Romanam ecclesiam et ad dictum archiepiscopum habere dicimini pro presenti cognoscantur (sic) et ut de tanto pio opere esse videamini apud Deum participes et consortes. Summa quorum omnium dierum predictarum indulgentiarum sive criminum relaxationum per suprascriptos archiepiscopos et episcopos concessorum est seu esse videtur per duos annos et quinquaginta⁶³ dies.

Lettere collettive e somma delle singole concessioni portavano a una remissione di pene estremamente ampia. Contando su tali premesse, una serie ininterrotta di concessioni degli arcivescovi (o dei loro vicari) nel corso del Trecento riconferma che la pratica indulgenziale era sicuramente centrale nella politica dell'ospedale Nuovo⁶⁴. Si tratta in genere di rinnovi fatti a fa-

⁶² Albini, *Gli ospedali a Milano dall'XI al XIV secolo*; Tocco, *Le origini dell'Ospedale Nuovo di Milano*.

⁶³ In realtà, come risulta dagli altri atti, si deve leggere *quadraginta*.

⁶⁴ Si veda Galimberti, *Misericorditer relaxamus. Le indulgenze per gli ospedali milanesi*, pp. 22-23. I documenti sono i seguenti: *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano*, n. XXVI, p. 101 (1302 dicembre 10, Milano); Francesco da Parma rinnova l'indulgenza accordata da altri arcivescovi e vescovi a favore dei benefattori dell'ospedale Nuovo; *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ruffino da Frisseto*, n. CCCXXI, pp. 325-327 (1305

vore dell'ospedale, in alcuni dei quali è però possibile leggere non tanto un passivo riproporsi di riti precedenti, quanto precise strategie. In tal senso interessante è l'atto del 3 settembre 1305 con il quale si vollero incentivare le elemosine a favore dell'istituzione di una confraternita della *schola hospitalis Novi*⁶⁵. Non fu l'arcivescovo in prima persona, ma alte cariche ecclesiastiche della Chiesa milanese, quali Narzoe *de Sexto* ordinario della chiesa maggiore milanese, Giacomo Mora vicario dell'arcivescovo Francesco, Roberto Visconti arciprete, e Franzio *de Medicis*, ordinario della stessa chiesa e visitatore assegnato dall'arcivescovo Francesco all'ospedale Nuovo di Milano, a inviare a tutti gli ecclesiastici *litterae* a sostegno della raccolta delle elemosine. Atto interessante, dal momento che si colloca proprio negli anni in cui la Chiesa milanese si avviava a intervenire in modo diretto sulla gestione dell'ospedale Nuovo: accuse ai ministri di condotta immorale si coniugavano con accuse di cattiva gestione del patrimonio dell'ospedale⁶⁶. Di fronte alla nascita di nuovi soggetti, come la scuola dei Raccomandati della beata Vergine (che sarà poi definita scuola delle Quattro Marie) alla quale, come ricordato, proprio nel 1305 furono concessi per la prima volta quaranta giorni di indulgenza, e nonostante la crisi in atto nella gestione dell'ospedale, la Chiesa continuò a garantire all'ospedale Nuovo il proprio appoggio (e il proprio controllo) anche tramite la politica indulgenziale.

L'ospedale Nuovo beneficiò dunque della concessione di indulgenze da parte degli arcivescovi milanesi e di altri prelati che essi riuscivano a coinvolgere. Vi furono però altri ospedali milanesi che ottennero indulgenze nel corso del Trecento, come l'ospedale della Colombetta o dello Spirito Santo⁶⁷. Attivo probabilmente a Milano già dalla metà del Duecento, ma attestato con certezza solo dagli ultimi decenni del secolo, ottenne lettere di indulgenza nel 1288 e nel 1298. Si tratta di lettere collettive conservate in copia trecentesca⁶⁸, legate alla raccolta di elemosine, in particolare per i poveri vergognosi (ai quali la Colombetta si dedicava). Francesco da Parma, l'arcivescovo milanese che riconfermò diverse indulgenze a favore di altri enti milanesi, intervenne per approvare quelle già concesse, con atto del 25 febbraio 1303⁶⁹. Egli così si esprime:

settembre 3, Milano); *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano*, n. XXVII, p. 102 (1312 giugno 4, Mazan, diocesi di Carpentras): l'arcivescovo Cassone Della Torre rinnova le indulgenze accordate da altri arcivescovi e vescovi a favore dei benefattori dell'ospedale Nuovo; *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano*, n. XLV, p. 116 (1347 agosto 23); *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano*, n. LIV, p. 127 (1356 gennaio 27): Roberto invita tutti i prelati, abati, priori ed ecclesiastici della diocesi a ricevere benevolmente di frati dell'ospedale Nuovo che raccolgono oblazioni per il loro istituto, e rinnova ai benefattori le indulgenze già concesse dai suoi predecessori.

⁶⁵ *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ruffino da Friseto*, n. CCCXXI, pp. 325-327.

⁶⁶ Si veda Albini, *La perdita dei caratteri originari*.

⁶⁷ Borghino, *L'esempio di un ospedale: la Colombetta*, pp. 225-238.

⁶⁸ Borghino, *L'esempio di un ospedale: la Colombetta*, p. 226. Presso l'Archivio di Stato di Milano, *Archivio Diplomatico, Pergamene per fondi, Monastero di Sant'Ambrogio*, cart. 344 è conservata copia datata 21 marzo 1332.

⁶⁹ *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ruffino da Friseto*, CXCVI, pp. 187-189, 1303 febbraio 25.

prior et fratres domus seu consortii Spiritus Sancti de la Columbeta civitatis Mediolani laudabiliter exequantur, qui exurientes pascunt, sitientes potant, coligunt hospites, infirmos visitant, pauperes et egentes et etiam carceratos eisque necessaria ministrare procurat (*sic*), ad que tot et tanta opera pietatis ipsorum proprie facultates non suppetunt nisi a Christi fidelibus subveniatur eisdem.

Egli, come era prassi, riconfermò quanto concesso con lettere collettive da altri prelati, con le quali si erano raggiunti, secondo quanto indicato nell'atto, i dieci anni e quaranta giorni di indulgenza. Di sua iniziativa l'arcivescovo aggiunse ulteriori quaranta giorni.

Nos enim (...), universis et singulis Christi fidelibus vere penitentibus et confessis qui eidem domui seu consortio et fratribus manum porrexerunt caritatis, quadraginta dies de iniuncta sibi penitentia misericorditer in Domino relaxamus, rogantes universos et singulos archiepiscopos et episcopos ut eidem (*sic*) fratribus et domui seu consortio in suis diocesis nec non nostra civitate et diocesi de nostra licentia et assensu similes indulgentias seu litteras gratiose concedant, et universos et singulos prelatos, presbiteros et beneficiales ut eosdem fratres benigne recipiant et caritative pertractent, populos ipsis commissos ad benefaciendum ipsis fratribus fideliter inducentes.

Altri due ospedali ottennero indulgenze dagli arcivescovi milanesi: l'ospedale di San Bernardo, sito nella parrocchia di San Cristoforo, da parte di Antonio da Saluzzo nel 1392⁷⁰ e l'ospedale di Santa Caterina al ponte dei Fabbri nel 1417 da parte dell'arcivescovo Bartolomeo Capra⁷¹.

Allo stato attuale delle indagini sembra che gli arcivescovi milanesi abbiano utilizzato le loro prerogative di concedere indulgenze o di autorizzare concessioni fatte da altri ecclesiastici (vescovi e cardinali) scegliendo con cura i tempi e gli enti da favorire. Nel quadro delle realtà caritative milanesi, al di fuori delle politiche più generali che riguardavano gli ordini ospedalieri, solo alcune comunità ospedaliere vennero messe in grado di adoperare la propria forza di attrarre lasciti ed elemosine, in città e nella diocesi, consentendo loro di offrire non una generica promessa di ricompensa nel regno dei cieli, ma una "quantificazione" concreta del vantaggio che si poteva ottenere. Quanto ciò sia andato o meno a vantaggio dei singoli ospedali non è dato di valutare, sulla base delle attuali conoscenze delle fonti. L'impressione (ma null'altro che quella) è che si trattasse di una prerogativa che aggiungeva prestigio agli enti che avevano ottenuto tali privilegi, ma che la reale capacità di mettere in atto campagne di raccolta di elemosine fosse assai limitata, soprattutto per gli ospedali di piccole dimensioni⁷². Diversa riflessione va fatta per le indulgenze

⁷⁰ Originale del 1392 febbraio 25 e ulteriori atti del 1394 e 1396: *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano*, nn. LVII-LIX, pp. 131-132.

⁷¹ 1417 agosto 20: *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano*, n. LXII, pp. 132-134.

⁷² Per dare un ordine di grandezza delle risorse economiche degli ospedali milanesi si riportano alcuni dati che meriterebbero di essere analizzati. La *Notitia cleri mediolanensis* del 1398 (si veda Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, p. 131) elenca i seguenti importi (riporto solo le lire): ospedale del Brolo, L. 1260; ospedale di Sant'Ambrogio, L. 254; ospedale di San Lazzaro, L. 215; ospedale Nuovo, L. 193; ospedale di San Simpliciano, L. 153; ospedale dei Crociferi, L. 139; ospedale di San Celso, L. 115; ospedale di San Vincenzo, L. 100. L'ospedale della Colom-

che prevedevano (come nel caso delle Quattro Marie) un luogo preciso dove manifestare il proprio attaccamento e il proprio appoggio a una confraternita. Nonostante che nelle lettere di indulgenza si faccia dunque riferimento a frati o persone che potevano ricercare sul territorio le elemosine e, contestualmente, alla condanna di coloro che illecitamente sfruttavano false lettere di indulgenza, il fenomeno non pare aver assunto, relativamente ai piccoli ospedali, un peso rilevante rispetto a prassi quali le donazioni in vita o le pratiche testamentarie.

Diversa la situazione di ospedali di medie e grandi dimensioni, come l'ospedale Nuovo, che aveva la possibilità di avvalersi di un'organizzazione in grado di portare anche un vantaggio economico all'ente interessato: la frequenza con cui le lettere di indulgenza vennero riconfermate a favore dell'ente possono esser un buon indizio di una prassi remunerativa per l'ente stesso.

4.2 *L'Ospedale Maggiore: la questua del Gran San Bernardo e l'indulgenza plenaria dell'Annunciazione*

Nel nuovo quadro istituzionale e amministrativo generato dalla riforma ospedaliera⁷³, la pratica delle indulgenze si inserisce in un contesto assai diverso. Come noto, i mutamenti nella gestione ospedaliera si connettono strettamente agli avvenimenti seguiti alla morte di Filippo Maria Visconti (1447), alla parentesi di potere "democratico" della Repubblica Ambrosiana e alla presa di potere di Francesco Sforza (1450). Durante questi anni, e nel primo decennio di dominio del nuovo duca, si svilupparono, attraverso un percorso complesso, magistrature nuove per la gestione degli ospedali, che culminarono nella definizione istituzionale fissata dalla bolla di Pio II del 9 dicembre 1458⁷⁴.

Il nuovo organismo collegiale, il capitolo dell'Ospedale Maggiore, gestiva gran parte degli ospedali cittadini e del contado. Sebbene i deputati fossero certamente condizionati dalla tradizione (come dimostrano gli accordi rag-

beta era censito per 10 L.; l'ospedale di San Bernardo per 8 L. L'ospedale di Santa Caterina non risulta censito. Un altro indicatore può essere dato dalle proposte di assegni da conferire ai ministri ospedalieri all'interno delle trattative introdotte dall'arcivescovo Rampini per riformare gli ospedali milanesi. L'accordo Rampini (1448) prevedeva una somma che comprendeva anche la retribuzione per il personale che doveva coadiuvare il ministro nella gestione. L'ospedale del Brolo, come il maggior ente assistenziale cittadino, precede tutti gli altri con 150 ducati d'oro (e sei persone di servizio), segue l'ospedale Nuovo, con 110 ducati d'oro (e quattro persone di servizio), poi quello di Sant'Ambrogio, con 90 ducati (e tre persone), poi San Simpliciano, San Lazaro e Santa Caterina, con 70 ducati (e due persone), e altri ancora (Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, p. 111). Anche per i decenni successivi all'unificazione sono reperibili i dati relativi alle pensioni dei singoli ministri (si veda in questa stessa sezione monografica Gazzini, *Contare e proteggere le risorse dei poveri*, nota 8).

⁷³ Non mi soffermo su questo tema, limitandomi a rimandare ad Albini, *La riforma quattrocentesca degli ospedali nel ducato di Milano* e a Leverotti, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore*. Per un quadro recente a livello europeo, Frank, *Heilsame Wortgefechte. Reformen europäischer Hospitäl*.

⁷⁴ Albini, *La riforma quattrocentesca degli ospedali nel ducato di Milano*.

giunti con i ministri dei vecchi ospedali e la costante presenza nei consigli di Bernardo Biraghi, ministro del potente ospedale del Brolo), risulta subito chiaro che, in diversi campi, essi intendevano rompere rispetto ad alcune tradizioni del passato. In ciò erano sostenuti dalla politica del duca, presente nel capitolo tramite la figura del suo luogotenente, che aveva il compito di controllare e di indirizzare la politica ospedaliera.

L'Ospedale Maggiore era al centro di un sistema assistenziale multiforme⁷⁵, per le svariate modalità di accoglienza dei malati e di distribuzione di aiuti ai poveri⁷⁶ e per il fatto che doveva fare i conti con realtà istituzionali nuove, quali l'ufficio di Sanità (e la gestione delle epidemie); ma esso era anche al centro di un sistema politico-economico altrettanto complesso. Gestione di vastissime proprietà, controllo di ospedali (certo unificati dal punto di vista amministrativo, ma ancora vivi, nelle loro reti di relazioni, sia in città sia nel territorio), rapporti con i consorzi elemosinieri (esterni all'ospedale, ma profondamente legati a esso per la presenza nel capitolo ospedaliero di persone facenti parte dei consorzi stessi), amministrazione non solo dei beni fondiari, ma anche di donazioni e legati, disponibilità di liquidità (e di conseguenza possibilità di essere attivo nell'erogazione del credito); e ancora, luogo di applicazione di modelli economico-gestionali nuovi, di sedimentazione di tradizionali approcci a forme religiose e caritative, di sperimentazioni di nuove modalità di rapporti con le strutture ecclesiastiche e i poteri politici.

Questa lunga elencazione è una premessa necessaria a inquadrare le vicende che ora verranno delineate, nel tentativo di individuare elementi per valutare sino a che punto la tradizione di questue e indulgenze sia rifluita nel nuovo organismo e ne abbia condizionato le scelte o ne abbia costituito invece un elemento marginale.

Rispetto alla questione delle indulgenze (e quindi della raccolta delle elemosine a esse collegate), mi pare si evidenzino logiche nuove e diverse, che si possono forse riassumere nella decisa intromissione (preannunciata dalla politica viscontea) del duca, Francesco Sforza, che entrò in rapporto diretto con la curia pontificia, e nella perdita di peso della figura dell'arcivescovo milanese. Mi limito ad alcune osservazioni, concentrandomi su due vicende particolari: la questua dell'ospizio del Gran San Bernardo e l'indulgenza plenaria a favore dell'Ospedale Maggiore, nota con la più tarda titolazione di "Festa del Perdono". Si tratta di due vicende assai diverse tra di loro ma, a un primo approccio, esse paiono i punti nodali della raccolta di elemosine e della gestione delle indulgenze in età sforzesca⁷⁷.

⁷⁵ La complessità si riflette nell'articolazione dell'archivio ospedaliero Piazza, *L'archivio, la "maggior cosa ch'habbi l'Hospitale"*. In particolare meritano attenzione le scritture contabili, per le quali si rimanda in questa stessa sezione monografica al saggio di Marina Gazzini, *Contare e proteggere le risorse dei poveri*. Si veda anche lo studio di Zerbi, *Le origini della partita doppia*.

⁷⁶ Ferrari, *L'Ospedale Maggiore di Milano*.

⁷⁷ Tengo a sottolineare che in questa sede non si daranno che alcuni cenni su tali temi, che meritano un approfondimento maggiore, anche mediante lo spoglio e l'indagine archivistica.

Tale direzione era già leggibile in età viscontea nel controllo da parte milanese dell'ospizio del Gran San Bernardo⁷⁸ e della gestione della raccolta delle questue. Vicenda complessa, sulla quale non ci si può ora soffermare, che vede la progressiva, ma non indolore, acquisizione da parte dell'ospedale milanese dell'ospizio alpino, intitolato ai santi Nicolò e Bernardo di Montegiove (ossia del Gran San Bernardo).

I rapporti tra Milano e la prevostura alpina risalivano a Filippo Maria Visconti che, secondo un documento più tardo, si sarebbe intromesso nella raccolta delle questue con il fine di risollevere le finanze ducali, concedendone l'appalto a una persona di fiducia (Bartolomeo Scazzosi), probabilmente dietro pagamento di una quota (come avverrà in seguito) allo stesso ospizio⁷⁹. Tutto ciò poteva essere avvenuto con l'accordo della prevostura, non necessariamente contro gli interessi dell'ospedale.

Tuttavia, a distanza di pochi anni, nel periodo della Repubblica Ambrosiana, si aprì un contrasto con l'ospedale alpino. Nel 1447 (23 ottobre) una delle magistrature destinate alla cura dei poveri che si susseguirono in quegli anni, ossia i Deputati sopra le provvisioni dei poveri, diede a religiosi di sua fiducia l'incarico della riscossione delle questue di San Bernardo di Montegiove, senza apparente coinvolgimento della prevostura. In tale occasione furono registrati gli introiti della questua dell'anno precedente in diversi vescovadi dell'Italia settentrionale⁸⁰. La rilevanza finanziaria di tale operazione risulta evidente trattandosi di un introito che si aggirava sui 500 ducati. Sempre nello stesso anno (16 novembre e 1 dicembre) i deputati si occuparono nuovamente della questua, appaltandone a diversi laici la riscossione per le diocesi di Novara, Tortona, Piacenza, Bobbio e Pavia, per 200 ducati d'oro⁸¹.

Ciò che preme in questa sede sottolineare (in una vicenda complessa, in cui giocarono molti elementi, in particolare i rapporti politici tra Milano e Savoia), è come la gestione delle questue dell'ospizio del Gran San Bernardo⁸² veda negli anni successivi il costante intervento di Francesco Sforza e, dopo di lui, di Galeazzo Maria. Se infatti l'intervento dei Deputati sopra le provvisioni dei poveri appare come una netta volontà di prescindere dalla prevostura del Gran San Bernardo, con lo Sforza tale intervento (che comunque generò aspri contenziosi) pare muoversi tra una forte volontà di controllo

⁷⁸ In realtà l'ospizio fu aggregato all'Ospedale Maggiore solo nel 1550; prima gli interventi nella gestione delle questue si sviluppano in relazione con le istituzioni politiche milanesi. Tuttavia la questione del controllo sul Gran San Bernardo dovrebbe essere ricollegata anche alla politica più generale di controllo del nuovo organismo milanese su altri ospedali collocati in corrispondenza di passi alpini (quali il Lucomagno e il Gottardo): Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, pp. 134-155.

⁷⁹ Sulla vicenda si vedano Soldi Rondinini, *Questue "lombarde" per l'ospizio del Gran San Bernardo*, e Soldi Rondinini, *Questua e "questa"*.

⁸⁰ Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, p. 105, cita il primo registro delle deliberazioni capitolari.

⁸¹ *Ibidem*, pp. 105-106.

⁸² Per uno sguardo generale alla questione, si veda Stecconi, *Questuanti e cerretani al servizio degli ospedali*.

della raccolta delle elemosine e una tutela dei diritti dell'ospedale alpino. Lo Sforza ebbe come interlocutore privilegiato, dal 1454 al 1469, Bartolomeo Scazzosi, al quale appaltò la questua, definito dal duca «nobilis vir, civis mediolanensis et familiaris noster dilectus» e da lui nominato anche ad altri incarichi funzionali. Eppure, nel 1465, dietro sollecitazione del Gran San Bernardo, che lamentava l'inadempienza dello Scazzosi e la cattiva gestione degli appalti, Francesco Sforza incaricò Francesco Della Croce⁸³, noto esperto di legge, che intervenne in quegli anni anche in questioni relative all'indulgenza dell'Ospedale Maggiore, di emettere una sentenza sulle proteste sollevate dalla prevostura. Il Della Croce, sulla base di atti conciliari e di concessioni pontificie, si schierò a favore del Gran San Bernardo, riaffermando che le finalità della raccolta delle questue erano la cura di poveri e pellegrini, e che quindi erano gli amministratori degli ospedali a dover decidere in quale modo gestire le questue ed eventualmente assegnarle ad un esterno, godendo, nel caso, del pagamento adeguato. Francesco Sforza accolse la sentenza del Della Croce e impose allo Scazzosi di sistemare i rapporti con l'ente assistenziale; ciò significò un compromesso e la continuità della gestione da parte dello stesso Scazzosi. Ma il contenzioso si riaprì con Galeazzo Maria Sforza e la nomina – ancora da parte del duca – di un nuovo appaltatore, Ambrogino da Longhignana, che non fu gradito al prevosto del Gran San Bernardo, ma che non per questo venne estromesso dal suo ruolo, nonostante le sentenze precedenti⁸⁴.

In sostanza, dunque, la raccolta delle elemosine dell'Ospedale del Gran San Bernardo, nel secondo Quattrocento, fu gestita, anche se con conflitti e contenziosi, a favore dei duchi di Milano e di personaggi che ne costituivano l'*entourage* economico-finanziario. Le questue erano concepite manifestamente come una fonte di entrata nel gioco degli appalti, che premiavano il conduttore (rispetto a coloro ai quali era poi subappaltata la questua⁸⁵), ma probabilmente anche le casse ducali, soprattutto in ragione del fatto che il sistema sopra delineato non pare presupporre nessun impegno da parte del duca, ma solo l'esercizio di un potere di controllo, il cui profilo resta da indagare, su un ente in evidente difficoltà a far valere le proprie prerogative⁸⁶.

Di diverso tenore è la questione relativa alle indulgenze dell'Ospedale Maggiore, sebbene, come vedremo, vi sia un comune denominatore, ossia il ruolo da protagonista svolto dal potere ducale, in particolare, ai suoi inizi, da Francesco Sforza. Egli, infatti, sin dai primi anni della sua dominazione, individuò nella concessione da parte del papa di un'indulgenza plenaria a vantaggio di Milano uno strumento che avrebbe rafforzato il suo potere, in particolare nei confronti della Chiesa milanese. Infatti, in data 22 aprile 1452, Francesco Sforza e l'arcivescovo, Giovanni III Visconti, inviarono al papa una

⁸³ Belloni, *Francesco della Croce*.

⁸⁴ Soldi Rondinini, *Questue lombarde per l'ospizio del Gran San Bernardo*, pp. 868-870.

⁸⁵ Stecconi, *Questuanti e cerretani al servizio degli ospedali*.

⁸⁶ Quaglia, *La Maison du Grand-Saint-Bernard*.

supplica, affinché egli concedesse alla città di Milano un giubileo, come quello celebrato a Roma nel 1450⁸⁷. Sebbene non direttamente collegato alle successive richieste a favore dell'ospedale e del duomo di Milano, tale supplica sembra in qualche modo essere una premessa e, insieme, l'ideale prosecuzione di una tradizione ambrosiana, nella quale il duca avrebbe poi inserito anche il nuovo ospedale. Nella supplica, infatti, si fa anzitutto ampio riferimento alla concessione della indulgenza plenaria della quale aveva goduto Milano nel 1391 da parte di papa Bonifacio IX, giubileo che servì alla raccolta di denaro per la realizzazione del nuovo duomo milanese, da poco iniziato. Tra le motivazioni vi era l'ammissione che pochi sudditi del dominio milanese avevano potuto raggiungere Roma nel 1450, a motivo della guerra in atto e anche dell'epidemia di peste che aveva colpito il ducato. Le richieste, oltre che dal duca e dall'arcivescovo, era sottoscritta dagli «ordinarii canonici et capitulum ecclesiae mediolanensis» e dal «vicarius et duodecim provisionum communis Mediolani», ossia dalle autorità ecclesiastiche e civili della città.

Negli anni convulsi che seguirono, si aggiunse (o forse meglio si pose in primo piano, rispetto al duomo) all'attenzione di Francesco Sforza il progetto del nuovo Ospedale Maggiore, con il riordino amministrativo degli ospedali esistenti e la costruzione di un nuovo, grandioso edificio⁸⁸. Non è il caso di soffermarvisi, ma è noto che la questione, dopo che il duca aveva fatto ampie donazioni (1 aprile 1456) all'erigendo ospedale, si risolse solo alla fine del 1458⁸⁹, con la bolla di Pio II, con la quale il papa definì con cura tutti gli aspetti (oggetto di ampi contenziosi) dei rapporti con i ministri degli ospedali, della partecipazione dei consorzi elemosinieri alla gestione del nuovo capitolo, il ruolo dell'arcivescovo e quello del duca, oltre ad autorizzare la costruzione del nuovo edificio, con chiesa e cimitero.

Una seconda bolla di Pio II, la *Virgini gloriosae*, datata 5 dicembre 1459⁹⁰, aggiungeva al progetto milanese un ulteriore elemento di rilevanza: si trattava della concessione di un'indulgenza plenaria.

Cum itaque, sicut nobis innotuit, et etiam dilectus filius nobilis vir Franciscus Sfortia dux Mediolani pridem proprio ore humiliter enarravit, metropolitana ecclesia mediolanensis eiusque mirifica fabrica, ac maius hospitale noviter in civitate mediolanensi, singularem quodam et sumtuosum operem inchoatum sub vocabulo praelibatae virginis fundata sint, in ipsaque ecclesia cultus divinus vigeat, et ad perfectionem ac complementum tam ecclesiae quam hospitalis huiusmodi fabricarum pia Cristifidelium suffragia sint quamplurimum opportuna⁹¹.

⁸⁷ *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, II, pp. 143-145.

⁸⁸ Ricordo che si tratta di due percorsi diversi, ma che si incrociano tra di loro: la fondazione e la costruzione di un nuovo ospedale grande e la riunione in un'unica amministrazione di molti enti ospedalieri milanesi: Albini, *La riforma quattrocentesca degli ospedali nel ducato di Milano*.

⁸⁹ AOM, *Diplomi*, n. 64. Sulla politica di Pio II, si veda Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana*.

⁹⁰ Si veda *La Ca' Granda*, p. 82.

⁹¹ *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, II, pp. 194-195.

Dunque, lo stesso Sforza ne aveva parlato con il papa personalmente, quando si incontrarono a Mantova (il 1 ottobre) per concordare una soluzione a una serie di questioni aperte. Lo Sforza era in una posizione di forza, come dimostrano una serie di concessioni ottenute, dal momento che Pio II aveva bisogno del suo appoggio per portare avanti il suo progetto di crociata contro i Turchi⁹². Forse la stessa concessione delle indulgenze fu concordata proprio allora.

La richiesta di Francesco Sforza aveva un progetto preciso a suo sostegno: dotare Milano di due edifici-simbolo, di fede religiosa (il duomo) e di attenzione alla povertà e ai bisogni sociali (l'Ospedale Maggiore). Il duca si presentò come uomo religioso, sostenitore della Chiesa locale, e come uomo di carità, che si preoccupa e intercede perché sia data al popolo milanese l'opportunità di sostenere con elemosine i due progetti e ottenerne una ricompensa degna dell'importanza a essi annessa, ossia l'indulgenza plenaria. Evidentemente la richiesta dello Sforza tendeva a creare una sorta di legame tra la Chiesa milanese e l'ospedale, già presente nel sistema di nomina dei deputati, legame che la bolla pontificia sanzionava nel sistema di attribuzione delle indulgenze:

Nos cupientes ut tam ecclesia quam hospitale huiusmodi congruis honoribus frequententur, et fabricae ipsae celeriter perficiantur, in dictoque hospitali debita detur hospitalitas, nec non cultus divinus in ecclesia huiusmodi incrementum suscipiat, ipsi fideles eo libentius devotionis causa ad ecclesiam et ospitale huiusmodi confluant et ad illorum fabricas, nec non divini cultus augmentum manus promptius porrigant adiutrices, quo ex hoc ibidem dono coelestis gratiae uberius conspexerint se refectos, de omnipotentis Dei misericordia ac beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi, omnibus vere penitentibus et confessis, qui hospitale ex nunc usque ad triennium, in singulis eiusdem triennii Annunciationis, et deinde annis sequentibus metropolitanam ecclesiam in Assumptionis, ac hospitale huiusmodi in praedictae Annuntiationis beatae Marie virginis festivitibus, interpolatim sive alternatis annis usque ad decem et septem annos dictum triennium secuturos, a fine eiusdem triennii computandos, a primis vesperis usque ad secundas vespervas singularum festivitatum earumdem devote visitaverint annuatim, nec non tam ad hospitalis quam ecclesiae fabricas ac augmentum divini cultus huiusmodi manus adiutrices porrexerint, peccatorum suorum omnium plenaria remissionem et indulgentiam auctoritate apostolica tenore presentium concedimus pariter et indulgemus⁹³.

Nei primi tre anni, dunque, solo la sede dell'ospedale sarebbe stata oggetto della visita dei penitenti poi, ad anni alterni, lo sarebbero stati, nel giorno dell'Annunciazione (ossia il 25 marzo) la chiesa dell'ospedale in costruzione (dedicato appunto all'annunciazione a Maria), e il duomo nel giorno (15 agosto) dell'Assunzione di Maria. Confessione (e assoluzione), visita nei giorni indicati, elemosine erano elementi che, insieme, liberavano il fedele da tutte le penitenze che avrebbe dovuto scontare in vita e in Purgatorio. I penitenzieri, inoltre, avevano anche la possibilità di commutare le pene, liberando da voti precedentemente fatti (in particolare di pellegrinaggi, in Terrasanta, a Roma, a Santiago), trasformandoli, se lo ritenevano, nell'obbligo di opere di pietà.

⁹² Si veda Ansani, *La provvista dei benefici (1450-1466)*, pp. 19-22.

⁹³ *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, II, p. 194.

Per la verità, la bolla pontificia non è chiarissima in merito alle modalità di acquisizione delle indulgenze, tanto che fu richiesto un parere in merito a Francesco Della Croce: per ottenere l'indulgenza vi era l'obbligo di visitare i luoghi indicati per tutti e venti gli anni successivi⁹⁴ o era sufficiente la visita a una delle sedi per un solo anno? Il quesito non era tanto infondato se, alla risposta del Della Croce, fece seguito una lettera pontificia⁹⁵, che si poneva sulla stessa linea interpretativa, chiarendo che era sufficiente una sola visita, in un singolo anno. Inoltre, secondo il breve pontificio, un fedele che avesse per più anni ottemperato agli obblighi indicati avrebbe ottenuto, ogni volta, l'indulgenza. Ancora una volta, la volontà papale è chiara: favorire in ogni modo il successo del giubileo, dal momento che era strettamente legato alla raccolta di fondi per la lotta contro i Turchi⁹⁶.

Due elementi importanti infatti sono da aggiungere: il fatto che il papa autorizzava a individuare, su scelta dei deputati della Fabbrica del Duomo, un consistente numero di penitenzieri, che potessero supportare la richiesta di confessione di coloro che affluiva per l'indulgenza; e il fatto che il papa si riservava metà delle elemosine finalizzandola all'organizzazione di una crociata contro i Turchi. Condizione, questa, che avrebbe ovviamente garantito alla Camera apostolica un introito, nel momento in cui il papa cercava in ogni modo di finanziare la crociata. Che si volesse, in generale, cercare di concentrare su Roma i proventi delle indulgenze è chiaramente dimostrato dalla decisione di papa Pio II, che nel febbraio 1460 aveva sospeso tutte le autorizzazioni alla concessione di indulgenze. Ma, come indicato nella bolla del 28 febbraio 1460, si escludevano duomo e ospedali milanesi dalla restrizione indicata: e quindi il giubileo del 1460, il primo, fu regolarmente organizzato. La prima raccolta⁹⁷ avvenne nella primavera del 1460 e fruttò all'ospedale 4328 lire imperiali⁹⁸, detratto quanto doveva essere devoluto alla Camera apostolica.

La pacifica condivisione del giubileo tra duomo e ospedale era destinata a non essere così scontata. Già ne vediamo i segni nel breve che Pio II inviò il 23 giugno 1462⁹⁹ all'arcivescovo di Milano (allora Stefano Nardini), nel quale si rese noto (e si chiedeva che fosse divulgato) che il papa aveva accondisceso alla richiesta del duca, Francesco Sforza, di tenere fissa come data della celebrazione del giubileo il giorno dell'Annunciazione (25 marzo) e non di alternare (come previsto dalla bolla di istituzione del giubileo) con il giorno dell'Assunzione (15 agosto). Non si trattò certo di un mutamento irrilevante,

⁹⁴ Castelli, *L'Ospedale Maggiore di Milano e la festa del Perdono*, pp. 30-35, propone la traduzione del testo, che indica come conservato presso AOM.

⁹⁵ Del 12 marzo 1462: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, II, p. 214.

⁹⁶ Housley, *Crusading and the Ottoman Threat*; Weber, *Lutter contre les turcs*.

⁹⁷ La festa avrebbe acquisito il significativo nome di Festa del Perdono, evocativo delle grandi perdonanze, a partire da quella di Assisi. Si veda *Indulgenza nel Medioevo e perdonanza*.

⁹⁸ *La Ca' Granda*, p. 82. Non è chiaro se si tratti della cifra incamerata dall'ospedale o della cifra complessiva.

⁹⁹ *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, II, p. 215.

dal momento che risulta chiara la volontà del duca di favorire l'Ospedale Maggiore (dedicato all'Annunciazione) rispetto alla Fabbrica del Duomo.

Cum autem, sicut idem dux nobis nuper exponi curavit, longe utilius esset tam pro devotione Christifidelium et animarum salute, quam utilitate fabricae dictae ecclesiae, si dies Assumptionis in diem Annunciationis ejusdem beatae Virginis commutaretur, mentes fidelium ampliori fervore in divinis rebus accensae, in eleemosynarum largitione se exhiberent promptiores.

Lo stesso Francesco Sforza si premurò di informare la Fabbrica del Duomo del cambiamento avvenuto e inviò tale avviso a Gaspare Visconti, affinché lo comunicasse a tutti gli ufficiali, per darne pubblicità e conoscenza in tutto il ducato¹⁰⁰.

Havendo nuy, quando furemo a Mantua tra le altre cosse impetrate da la sanctità di nostro Signore indulgentia plenaria ad qualunque persona visitante la chiesa mazore cathedrale de questa nostra inclita città, che era del mese de agosto nel dì de la Assumptione de la gloriosa virgine matre Maria, et hora pur ad supplicatione nostra è trasmutata da la sanctità d'esso signore nostro ne dì della Nuntiatione del mese de marzo ogni anno alternativamente ad dicta chiesa et ad l'hospitale, che di novo in questa nostra predicta città mirabilmente se drizza¹⁰¹.

Non è chiaro il motivo per cui la Fabbrica del Duomo dovrebbe beneficiare di tale cambiamento, mentre pare chiaro il tentativo di far ruotare il più possibile l'indulgenza intorno all'Ospedale Maggiore, sminuendo il ruolo della Fabbrica del Duomo. Apparentemente non vi furono opposizioni di rilievo, se i deputati del duomo si impegnarono ad individuare confessori e penitenzieri (più di trenta) per la celebrazione che per la prima volta, nel 1463, ebbe come sede principale la chiesa cattedrale, sebbene non nel giorno dell'Assunzione (festa della dedicazione della Chiesa). La Fabbrica del Duomo, del resto, non aveva certo buoni rapporti con la Santa Sede, se nel 1465 si rifiutò di inviare la metà dei proventi delle elemosine alla Camera Apostolica, adducendo la considerazione che tale quota era richiesta per la crociata e che dato che al momento tale crociata «extincta erat et expeditio evanuerat» tale somma non era dovuta¹⁰².

Scaduti i venti anni della concessione pontificia, gli Sforza ottennero una nuova indulgenza da papa Sisto IV¹⁰³, in data 9 aprile 1481. Alle necessità legate alla fabbrica dell'edificio, si aggiunse, nella bolla, il riferimento alla manutenzione dell'ospedale, che accoglieva poveri, infermi, esposti e altre miserabili persone. Il papa, in considerazione della devozione che i duchi dimostravano per le due chiese e per le attività caritative dell'ospedale, concesse nuovamente l'indulgenza, ampliando il periodo di visita dal giovedì santo a Pasqua per la cappella dell'ospedale e, come accadeva in precedenza, conce-

¹⁰⁰ Castelli, *L'Ospedale Maggiore di Milano e la festa del Perdono*, pp. 76-78.

¹⁰¹ *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, II, pp. 219-220.

¹⁰² *Ibidem*, II, 1465 novembre 24, p. 246.

¹⁰³ *Ibidem*, III, pp. 4-5.

dendo l'indulgenza plenaria ad anni alterni per la visita del duomo e della cappella dell'ospedale.

L'organizzazione dell'indulgenza era assai complessa, e richiedeva impegno e denaro, sia prima sia dopo l'evento. Anzitutto vi erano i costi preventivi da sostenere per ottenere l'autorizzazione dalla curia pontificia. Infatti, anche se la bolla di Pio II pare chiaramente indicare una durata ventennale, sono registrate nelle delibere¹⁰⁴ spese necessarie per recarsi a Roma per averne la conferma. Così, il 12 gennaio 1474, il capitolo deliberò di inviare a Roma il preposito di San Lorenzo per ottenere conferma dell'indulgenza. A tale scopo gli venne affidata una lettera di cambio per 100 ducati d'oro, oltre a 31 ducati per le spese di viaggio¹⁰⁵. Evidentemente le richieste da Roma potevano anche andare oltre quanto i deputati intendevano investire, come quando, nel 1481, essendo stati informati da Agostino *de Rotiis*, che risiedeva presso la Curia pontificia, che era necessario spendere ulteriori 10 ducati per ottenere l'indulgenza plenaria, decisero di tenere in sospeso la richiesta¹⁰⁶. Il capitolo ospedaliero indicava chi fra i deputati doveva occuparsi di provvedere a quanto necessario, evitando di coinvolgere persone esterne. Non vi sono assolutamente testimonianze di modalità di appalto delle indulgenze; al contrario, il capitolo interveniva a controllare ogni attività e ogni spesa. Ad esempio nel 1483, a febbraio, vennero incaricati i deputati Ambrogio Negri, Giovanni Antonio d'Arezzo e Ambrogio Pagnani di occuparsi di quanto necessario per l'indulgenza del giorno dell'Annunciazione, ossia del 25 marzo¹⁰⁷. Anche su questioni particolari, come la scelta dei predicatori, si può vedere l'intervento diretto del capitolo, come nel 1461 allorché si provvede ad individuare sei predicatori che avrebbero dovuto rendere nota l'indulgenza plenaria dell'anno successivo, indicando per ciascuno di loro una retribuzione di L. 8¹⁰⁸. Grande attenzione sembrano mostrare i deputati e il luogotenente ducale nella gestione economica: spese e guadagni venivano attentamente valutati e approvati.

Per il 1461 si è conservato un piccolo quaderno con le spese sostenute dall'ospedale per l'indulgenza¹⁰⁹. Nei libri contabili risulta regolare registrazione delle spese complessive, ma si era evidentemente provveduto a fare un conteggio separato, per spese che ammontano complessivamente a L. 436 s. 18 d. 11.

La preoccupazione dei deputati dell'Ospedale Maggiore pare fosse soprattutto quella di garantire cibo e generi di consumo per il periodo collegato alla

¹⁰⁴ AOM, *Titolo VI (Protocolli degli atti amministrativi), classe I (Ordinazioni capitolarie generali)* [d'ora in poi AOM, *Ordinazioni capitolarie*]. I registri delle ordinazioni capitolarie sono regestati per il secondo Quattrocento in Albini, Gazzini, *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano*.

¹⁰⁵ AOM, *Ordinazioni capitolarie*, registro 5, c. 92, 1474 gennaio 12.

¹⁰⁶ AOM, *Ordinazioni capitolarie*, registro 6, *ad datam*, 1481 giugno 1.

¹⁰⁷ AOM, *Ordinazioni capitolarie*, registro 6, *ad datam*, 1483 febbraio 24.

¹⁰⁸ AOM, *Ordinazioni capitolarie*, registro 3, cc. 32-33, 1461 dicembre 21.

¹⁰⁹ AOM, *Titolo IX*, Registri di contabilità, Mastri a partita doppia, registro 11 (1461). Ringrazio Marina Gazzini per la segnalazione e per la trascrizione del quadernetto.

concessione delle indulgenze. Infatti dal quaderno del 1461 risulta l'acquisto di pesce, candele, erbe, vino, olio, mandorle, gamberi, legumi e altri prodotti, comprese anche le spese per il loro trasporto. Tale preoccupazione è presente anche per la preparazione dell'indulgenza dell'anno successivo, quando i deputati, il 5 marzo 1462 si accordarono con il pescatore Gerardo Biglia per la fornitura, durante il periodo dell'indulgenza, di diversi tipi di pesci¹¹⁰. In data 19 febbraio 1462 si era proceduto a comperare un carro di vino bianco per i predicatori e i confessori che dovevano operare in occasione dell'indulgenza; analogamente si era provveduto per un carro di vino rosso per il collettore apostolico¹¹¹.

La maggiore spesa, oltre al cibo, era destinata alla retribuzione dei religiosi che si dovevano occupare della predicazione e della confessione. Per il 1461 risulta (dal quadernetto) una spesa di L. 40 soltanto per i frati dell'Osservanza che predicarono fuori Milano («pro fratribus Observantie sancti Francisci pro elemosina eis facta, qui predicaverunt indulgentiam in terris ubi habent eorum monasteria»), ma altrettanto fu speso per frate *Iohannes de Marchixiis*, che si recò a predicare l'indulgenza in area pedemontana. Complessivamente i frati francescani impegnati costarono all'ospedale 80 lire imperiali, come risulta dal libro mastro¹¹².

Notevoli spese comportava poi la predisposizione di tutti i documenti necessari per formalizzare l'indulgenza e per renderla nota in tutto il territorio diocesano. Ben L. 20 furono spese «pro sigillatura transumptionis de sigillo magno pontificali reverendissimi domini archiepiscopi», ossia per apporre il sigillo ai transunti della bolla; inoltre furono pagate complessivamente L. 11 s. 9 d. 6 ad Antonio *de Varexio* per le scritture necessarie (transunti, lettere, ecc.): si trattava di molti originali e copie di atti necessari ad attestare pubblicamente la concessione delle indulgenze¹¹³. L'attenzione che veniva prestata alla produzione degli atti non meraviglia, dal momento che da un lato vi era la necessità di evitare che si producessero falsi, d'altro lato è evidente il valore anche simbolico che si attribuiva a testi che venivano esposti fuori delle chiese. Spesso, infatti, gli originali erano finemente miniati: ciò dava ancor maggiore solennità alla concessione dell'indulgenza¹¹⁴.

Tornando al 1461, nel quadernetto sono indicate spese per attrezzare gli

¹¹⁰ AOM, Ordinazioni capitolari, Registro 3, c. 42, 1462 marzo 5. Si tratta di pesci da preparare lessi o fritti, al prezzo di s. 5 per libbra; vengono inoltre acquistate 30 libbre di anguille e trote a s. 6 d. 6 per ogni libbra.

¹¹¹ AOM, Ordinazioni capitolari, Registro 3, c. 41, 1462 febbraio 9.

¹¹² AOM, *Mastri*, registro 11, 1461 (si veda in questa stessa sezione monografica Gazzini, *Contare e proteggere le risorse dei poveri*).

¹¹³ Si riporta il testo: «L. 11 s. 9 d. 6 pro scriptura transumptionis XIII bullarum indulgentie plenarie, pro supplicis II ad sanctissimum papam pro suspensione indulgentie de Clavena (Chiavenna), pro littera domini archiepiscopi dirrectiva prelati pro annuntiatione indulgentie, pro scriptura transumptorum XVIII in papiro, pro scriptura confirmationis indulgentie XVIII, pro scriptura facultatis et arbitrii sibi dati et tributi XVIII, pro copiis III cride occasione indulgentie, pro copiis VIII cride suprascripte, pro transumptis IIII, pro confirmatione IIII, pro copiis IIII facultatis suprascripte; factis suprascriptis omnibus scripturis per Antonium de Varexio».

¹¹⁴ Hrdina, Studníková, *Frömmigkeit in Schrift und Bild*.

spazi e le strutture in modo adeguato. Si ricordi che l'ospedale era ancora in costruzione e, nel 1460, le cerimonie all'interno della sede ospedaliera si tennero in una cappella provvisoria predisposta nel luogo detto della Montagna, ossia nello spazio ora compreso all'interno del cortile centrale dell'Ospedale, ma allora ancora esterno alla parte già costruita dell'ospedale progettato dal Filarete¹¹⁵. Furono fatti dorare angeli che adornavano l'altare (L. 4) e furono pagati sei cantori per la messa solenne (L. 6 complessivamente). Insomma, non si risparmiò certo su spese che davano visibilità e lustro all'ospedale e che, nel contempo, potevano sollecitare elemosine dai fedeli.

Particolare attenzione venne data alle operazioni economiche che seguivano il giubileo: controllo delle entrate, divisione con la Camera apostolica, decisioni sulla custodia del denaro, incarico per la vendita di eventuali beni donati, destinazione dei fondi. Ad occuparsene era il capitolo ospedaliero, sotto la vigile presenza del luogotenente ducale. Così, il 19 aprile 1462, i deputati, presente anche Cicco Simonetta, diedero incarico a Pietro del Conte di calcolare quanto era stato ricavato dall'indulgenza e di inviare alla Camera apostolica quanto le spettava in base alle richieste pontificie espresse all'inizio dello stesso mese¹¹⁶. Nel 1462 due deputati, Giacomo da Carugo e Giovanni da Bellusco, vennero incaricati di vendere i beni pervenuti all'ospedale in seguito all'indulgenza¹¹⁷ e di consegnare il ricavato a Filippo Malabarba. Nel 1477 altri tre deputati, Lanzalotto *de Incasate*, Giovanni Pietro da Seregno e Ambrogio Negri, furono incaricati di occuparsi del denaro raccolto tramite l'indulgenza plenaria e di destinarlo alla costruzione della cucina dell'ospedale¹¹⁸. Anche la custodia del denaro doveva costituire un problema da affrontare, dal momento che evidentemente gli introiti delle indulgenze non venivano mischiati con altro denaro. Infatti, da una delibera del 2 maggio 1469, si viene a conoscenza del fatto che esisteva una cassa delle indulgenze che non era custodita nella sede ospedaliera, ma presso la casa della vedova del conte Gaspare Vimercati, cassa che conteneva notevoli somme derivanti da operazioni finanziarie (forse anche prestiti) gestiti dall'ospedale. Si apprende che della cassa esistevano quattro chiavi: due dovevano essere consegnate alla duchessa e a Giovanni Gerardo presbitero, le altre due invece al priore e al luogotenente dell'Ospedale Maggiore. Si indica chiaramente che ogni spesa su quei denari doveva essere autorizzata dal capitolo ospedaliero¹¹⁹.

Difficile, allo stato attuale delle indagini, quantificare, in termini di bilancio, il peso economico dell'indulgenza¹²⁰. Un tentativo di "bilancio" venne

¹¹⁵ *La Ca' Granda*, p. 82

¹¹⁶ AOM, *Ordinazioni capitolarie*, registro 3, c. 46, 1462 aprile 19.

¹¹⁷ AOM, *Ordinazioni capitolarie*, registro 3, c. 34, 1462 gennaio 7.

¹¹⁸ AOM, *Ordinazioni capitolarie*, registro 5, c. 188, 1477 aprile 1.

¹¹⁹ AOM, *Ordinazioni capitolarie*, registro 4, cc. 96, 97.

¹²⁰ Per un'analisi accurata dei libri contabili di quegli anni si rimanda al saggio di Marina Gazzini, *Contare e proteggere le risorse dei poveri*. Il tema è dibattuto anche per altri tipi di campagne indulgenziali: Wiegand, *Der päpstliche Kollektor Marinus de Fregeno († 1482) und die Ablasspolitik der Wettiner*.

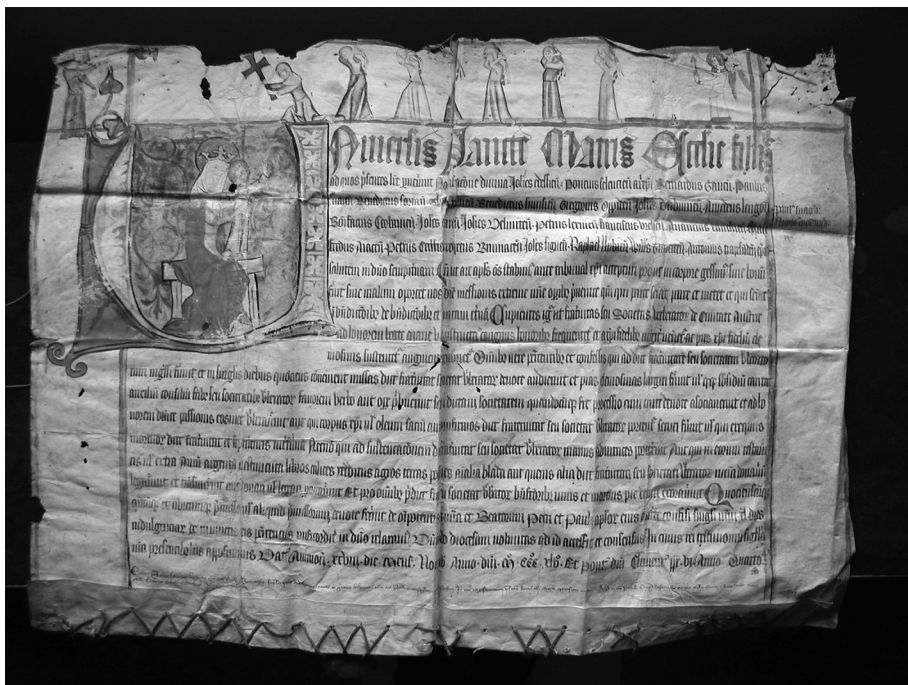


fig. 1: Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» di Udine, Fondo Principale, III, n. 16 (riprodotta da Pani, *La lettera collettiva d'indulgenza per i Battuti di Cividale*).

fatto dal deputato Gian Giacomo Gilino nella sua nota relazione ai deputati, allorché quantificò le sole entrate in denaro in circa 70.000 lire (oltre alle entrate in natura); all'indulgenza (ma anche ai legati e alle cassette delle elemosine) attribuì un introito di circa 3.000 lire («in fructo de indulgentia, legati et capsete, comunemente libre 3.000»)¹²¹. Tra le uscite annuali, che sarebbero ammontate a circa 100.000 lire, se vogliamo avere un'idea, la sola spesa di tela fu di 3.000 lire, la legna costava 4.000 lire; ma le elemosine «vigore litterarum ducalium» ammontavano a 745 lire. Se si deve credere alle notizie del Gilino, dunque, le entrate economiche legate alla Festa del Perdono erano, di fatto, poco rilevanti.

Elemosine (e indulgenze) erano una fonte di entrata marginale per l'Ospedale Maggiore milanese. Eppure, assai elevato era il valore attribuito alla possibilità di offrire ai fedeli un'indulgenza plenaria legata ad una festa nella quale l'ospedale si mostrava alla città e al territorio e dimostrava di poter elargire beni spirituali (il perdono) oltre che aiuti materiali ai bisognosi. Il significato simbolico e comunicativo andava ben oltre il valore economico, in un contesto, quello della carità e assistenza, ove la valenza religiosa dell'aiuto

¹²¹ Gilino, *La relazione ai deputati dell'Ospedale Grande di Milano*, p. 179.

elargito ai bisognosi era altrettanto rilevante dell'aiuto materiale. Il prestigio dell'Ospedale Maggiore si doveva infatti riconoscere da un equilibrio tra una corretta e fruttuosa gestione economica e una capacità di offrire protezione spirituale agli assistiti, ma anche a coloro che rendevano possibili, tramite le loro donazioni ed elemosine, le attività dell'ospedale.

Opere citate

- G. Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.
- G. Albini, *Gli ospedali a Milano dall'XI al XIV secolo*, in Albini, *Città e ospedali*, pp. 63-83.
- G. Albini, *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma (1304-1414)*, in Albini, *Carità e governo delle povertà*, pp. 155-194.
- G. Albini, *La perdita dei caratteri originari: gli ospedali milanesi fra la metà del '200 e l'inizio del '400*, in Albini, *Città e ospedali*, pp. 84-102.
- G. Albini, *La riforma quattrocentesca degli ospedali nel ducato di Milano, tra poteri laici ed ecclesiastici*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zammagni, Bologna 2000, pp. 95-110 (poi in Albini, *Carità e governo delle povertà*, pp. 253-266).
- G. Albini, *Strade e ospitalità, ponti e ospedali di ponte nell'Emilia occidentale (secc. XII-XIV)*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. Greci, Bologna 2001, pp. 205-251 (poi in Albini, *Carità e governo delle povertà*, pp. 117-154).
- G. Albini, *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002.
- G. Albini, M. Gazzini, *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano: le Ordinazioni capitolari degli anni 1456-1498*, in «Reti Medievali - Rivista», 12 (2011), 1, pp. 149-542 < www.rivista.retimedievali.it >.
- E. Anheim, V. Theis, *Les comptabilités pontificales*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 118 (2006), 2, pp. 165-268.
- Annali della Fabbrica del Duomo di Milano pubblicati dall'origine fino al presente a cura della sua amministrazione*, 9 voll., Milano 1877-1885.
- M. Ansani, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strutture e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 1-113.
- Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano e cenni di diplomazia episcopale*, a cura di G.C. Bascapè, Milano-Firenze 1937.
- Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ottone Visconti (1261-1295)*, a cura di M.F. Baroni, *Introduzione storica* di G.G. Merlo, Milano 2000.
- Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Leone da Perego (1241-1257); Sede vacante (1257 ottobre-1262 luglio)*, a cura di M.F. Baroni, *Introduzione storica* di G.G. Merlo, Milano 2002.
- Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ruffino da Frisseto (1295-1296); Sede vacante; Francesco da Parma (1296-1308)*, a cura di M.F. Baroni, Milano 2005.
- B. Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana (1457-1464)*, Milano 2006.
- C. Belloni, *Francesco della Croce. Contributo alla storia della Chiesa ambrosiana nel Quattrocento*, Milano 1995.
- A. Borghino, *L'esempio di un ospedale: la Colombetta*, in *La carità a Milano nei secc. XII-XV*, Atti del Convegno (Milano 6-7 novembre 1987), a cura di M.P. Alberzoni, O. Grassi, Milano 1989, pp. 225-238.
- J. Bossy, *Aritmetica morale: sette peccati in dieci comandamenti*, in J. Bossy, *Dalla comunità all'individuo. Per una storia sociale dei sacramenti nell'Europa moderna*, Torino 1998, pp. 89-116.
- E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal Medioevo al secolo XVI*, Bologna 2000.
- La Ca' Granda. Cinque secoli di storia e d'arte nell'Ospedale Maggiore di Milano*, Catalogo della mostra (Milano, marzo-agosto 1981), Milano 1981.
- O. Capitani, *L'indulgenza come espressione teologica della Communio Sanctorum e della formazione della dottrina canonistica*, in *Indulgenza nel Medioevo e perdonanza*, pp. 17-32.
- Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia, I, (759-1170)*, a cura di E. Barbieri, I. Rapisarda, G. Cossandi, *Codice Diplomatico della Lombardia Medievale 2008*, < cdlm.unipv.it >.
- C. Casagrande, S. Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Torino 2000.
- G. Castelli, *L'Ospedale Maggiore di Milano e la festa del Perdono*, Milano 1939.
- H. Delehaye, *Les lettres d'indulgence collectives*, in «Analecta Bollandiana», 44 (1926), pp. 343-379; 45 (1927), pp. 97-123 e 323-324; 46 (1928), pp. 149-157 e 287-343.
- G. Drossbach, *L'ordine di S. Spirito nei territori del Sacro Romano Impero. Dagli inizi sino alla metà del XV secolo*, in *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, pp. 289-300.
- A. Esch, *Roma come centro di importazioni nella seconda metà del Quattrocento ed il peso*

- economico del papato, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa-Roma 1994, pp. 107-143.
- L. Fenelli, *Il Tau, il fuoco, il maiale. I canonici regolari di sant'Antonio Abate tra assistenza e devozione*, Spoleto 2006.
- M. Ferrari, *L'Ospedale Maggiore di Milano e l'assistenza ai poveri nella seconda metà del Quattrocento*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 11 (1990), pp. 257-283.
- E. Filippini, *Questua e carità. I canonici di Sant'Antonio di Vienne nella Lombardia medievale*, Milano 2013.
- T. Frank, *Heilsame Wortgefechte. Reformen europäischer Hospitäler vom 14. bis 16. Jahrhundert*, Göttingen 2014.
- P.M. Galimberti, *Misericorditer relaxaverint. Le indulgenze per gli ospedali milanesi*, in «La Ca' Granda», 2001, 3, pp. 20-24.
- M. Gazzini, *Il Consortium Spiritus Sancti in Emilia fra Due e Trecento, in Il buon fedele. Le confraternite tra Medioevo e prima età moderna = «Quaderni di storia religiosa»*, 5 (1998), pp. 159-194.
- G.G. Gilino, *La relazione ai deputati dell'Ospedale Grande di Milano*, Milano 1508, per i tipi di Giacomo Ferrario (poi edita, nella versione latina e volgare, in *La carità e la cura. L'Ospedale Maggiore di Milano nell'età moderna*, a cura di G. Cosmacini, Milano 1992).
- The Historia occidentalis of Jacques de Vitry. A critical edition*, a cura di J.F. Hinnebusch o.p., Fribourg 1972.
- N. Housley, *Crusading and the Ottoman Threat, 1453-1505*, Oxford 2012.
- J. Hrdina, M. Studničková, *Frömmigkeit in Schrift und Bild: Illuminierte Sammelindulgenzen im mittelalterlichen Mühlhausen*, Petersberg 2014.
- Indulgenza nel Medioevo e perdonanza di papa Celestino*, Atti del Convegno (L'Aquila, 5-6 ottobre 1984), L'Aquila 1987.
- S.G. Larragueta, *Cartas de indulgencias*, in «Historia, Instituciones, Documentos», 1989 (16), pp. 319-355.
- J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino 1982.
- Les oeuvres de Guiot de Provins, poète lyrique et satirique*, a cura di J. Orr, Manchester 1915.
- F. Leverotti, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 107 (1981), pp. 77-113.
- C. Marchesani, G. Sperati, *Ospedali genovesi nel Medioevo*, Genova 1981.
- A. Martini, *Manuale di metrologia: ossia, misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883.
- A. Meyer, *Altospacio, Lucca e la questua organizzata nel XIII secolo*, in *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, pp. 195-209.
- Mischlewski A., *Un ordre hospitalier au Moyen Âge. Les chanoines réguliers de Saint-Antoine-en-Viennois*, Grenoble 1995.
- “Misericorditer relaxamus”. *Le indulgenze fra teoria e prassi nel Duecento*, a cura di L. Pellegrini, R. Pricoco, Napoli 1999.
- Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, a cura di A. Esposito, A. Rehberg, Roma 2007.
- L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale*, a cura di R. Greci, Bologna 2004.
- A. Noto, *Gli amici dei poveri di Milano (1305-1964)*, Milano 1966.
- Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A.J. Grieco, L. Sandri, Firenze 1997.
- R. Paciocco, «*Tantum sufficit mihi verbum vestrum*». *I frati Minori, il Perdono di Assisi e le indulgenze*, in *Bausteine zur deutschen und italienischen Geschichte. Festschrift zum 70. Geburtstag von Horst Enzensberger*, a cura di M. Stüber, M. Spadaccini, Bamberg 2014, pp. 279-299.
- L. Pani, *La lettera collettiva d'indulgenza per i Battuti di Cividale della Biblioteca civica “Vincenzo Joppi” di Udine*, in *Nulla historia sine fontibus. Festschrift für Reinhard Härtel zum 65. Geburtstag*, a cura di A. Thaller, J. Glebauf, G. Bernhard, Graz 2010, pp. 348-361.
- N. Paulus, *Geschichte des Ablasses im Mittelalter. Vom Ursprunge bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, 3 voll., Paderborn 1922-23 (rist. anast. Darmstadt 2000).
- P. Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano nella storia e nell'arte*, Milano 1927.
- A. Piazza, *L'archivio, la “maggior cosa c'habbi l'Hospitale”*, in *La Ca' Granda*, pp. 56-60.
- Promissory notes on the Treasury of Merits: indulgences in the Late Medieval Europe*, a cura di R.N. Swanson, Leiden-Boston 2006.
- L. Quaglia, *La Maison du Grand-Saint-Bernard des origines aux temps actuels*, Martigny 1972.

- A. Rehberg, *Nuntii, questuarii, falsarii. L'ospedale di S. Spirito in Sassia e la raccolta delle elemosine nel periodo avignonese*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 115 (2003), pp. 41-132.
- A. Rehberg, *Una categoria di ordini religiosi poco studiata: gli ordini ospedalieri. Prime osservazioni e piste di ricerca sul tema "centro e periferia"*, in *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, pp. 15-70.
- R. Rusconi, *Da Costanza al Laterano: la "calcolata devozione" del ceto mercantile-borghese dell'Italia del Quattrocento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, I, *L'antichità e il Medioevo*, Roma-Bari 1993, pp. 503-536.
- R. Rusconi, *I francescani e la confessione*, in *Francescanesimo e vita religiosa dei laici nel Duecento*, Atti del Convegno (Assisi, 16-18 ottobre 1980), Assisi 1981, pp. 251-309.
- R. Rusconi, *L'ordine dei peccati. La confessione tra Medioevo ed età moderna*, Bologna 2002.
- A. Seibold, *Sammelindulgenzen. Ablassurkunden des Spätmittelalters und der Frühneuzeit*, Köln-Weimar-Wien 2001.
- M. Sensi, *Cerretani e ciarlatani nel secolo XV. Spigolature d'archivio*, in «Medicina nei secoli», 15 (1978), pp. 69-91 (poi in M. Sensi, *Vita di pietà e vita civile di un altopiano tra Umbria e Marche [secc. XI-XVI]*, Roma 1984).
- M. Sensi, *L'espansione dell'ordine di S. Spirito in Umbria e nelle Marche*, in *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, pp. 233-250.
- G. Soldi Rondinini, *Questua e "questa": un'elemosina o un diritto di signoraggio? (A proposito dell'Ospizio del Gran San Bernardo)*, in «Nuova rivista storica», 77 (1994), pp. 641-654.
- G. Soldi Rondinini, *Le opere di carità a Milano: gli interventi dei Visconti*, in *La carità a Milano nei secc. XII-XV*, a cura di M.P. Alberzoni, O. Grassi, Atti del Convegno (Milano 6-7 novembre 1987), Milano 1989, pp. 123-135.
- G. Soldi Rondinini, *Questue "lombarde" per l'Ospizio del Gran San Bernardo: i prodromi della politica piemontese di Galeazzo Maria Sforza*, in *Società, Istituzioni, Spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1994, pp. 857-875.
- D. Stecconi, *Questuanti e cerretani al servizio degli ospedali nel basso medioevo. L'esempio dell'ospizio del Gran San Bernardo nei suoi rapporti con Milano*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2005-2006, relatore G. Albini.
- R.N. Swanson, *Marginal or mainstream? The hospitaler orders and their indulgences in late medieval England*, in *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, pp. 169-194.
- C. Toccano, *Le origini dell'Ospedale Nuovo di Milano (sec. XIII)*, in «Studi di storia medievale e di diplomatica», 15 (1995), pp. 25-42.
- R. Villamena, *I cerretani come intermediari degli Antoniani*, in *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, pp. 211-230.
- B. Weber, *Lutter contre les turcs. Les formes nouvelles de la croisade pontificale au XV^e siècle*, Roma 2013 (Collection de l'École française de Rome, 472).
- P. Wiegand, *Der päpstliche Kollektor Marinus de Fregeno († 1482) und die Ablasspolitik der Wettiner. Quellen und Untersuchungen*, Leipzig 2015 (Quellen und Materialien zur sächsischen Geschichte und Volkskunde, 5).
- T. Zerbi, *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano 1952.

Gli URL citati nel presente saggio sono stati verificati in data 12.04.2016.

Giuliana Albini
Università degli Studi di Milano
giuliana.albini@unimi.it